GIROLAMO CAPPELLO

30

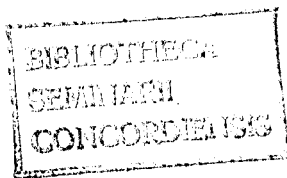
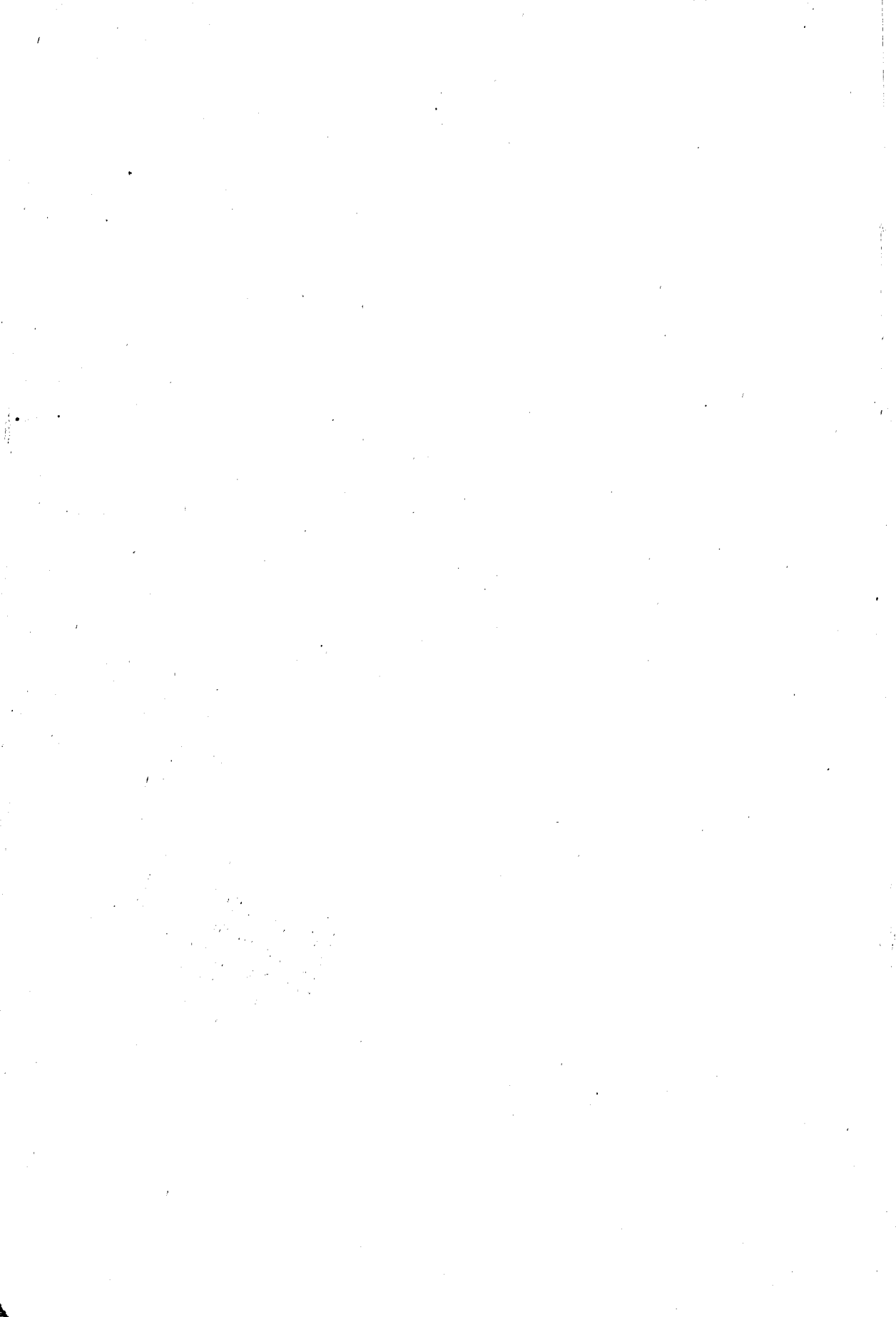
PATRIOTTI FRIULANI
DEL
RISORGIMENTO ITALIANO

TIPO - LITOGRAFIA
G. TABACCO - S. DANIELE - FRIULI
— 1927 —

GIROLAMO CAPPELLO

Patriotti Friulani

— DEL —

RISORGIMENTO ITALIANO

GIUSEPPE TABACCO Editore - S. Daniele

PREFAZIONE

Al Risorgimento Italiano le genti del Friuli concorsero con quella fermezza di propositi, con quella tenacia silenziosa e con quello spirito tranquillo e sereno di sacrificio, che sono virtù tradizionali di questa stirpe gagliarda.

A contatto con popolazioni straniere, tedesche e slave, i friulani hanno sempre custodito, con cura vigile e gelosa, il loro patrimonio di italianità, mantenendolo incontaminato contro ogni invadenza e sopraffazione forestiera, e portando a tutte le imprese, sviluppate, a tutte le lotte, compiute nell'epico periodo del Risorgimento Nazionale, copioso contributo di ardimenti eroici, di volontà indomite, di fedi sicure, nette, incrollabili.

Profondamente radicato è nei friulani il sentimento del dovere e della disciplina, sentimento intessuto di convincimento e di meditazione. Tale sublime sentimento, posto a servigio della causa italiana, divenne, negli anni della schiavitù e del dolore, una leva possente per scardinare la tirannide. Con tale sentimento si spiega il grande numero di patriotti friulani, che si illustrarono in ogni fase, in ogni attività, in ogni campo del Risorgimento Italiano, prodigandosi nelle cospirazioni, nella stampa, nei liberi governi, nelle milizie volontarie, nelle schiere garibaldine, nell'esercito regolare.

Quella folla di generosi non è conosciuta fuori del natio Friuli in quel grado con cui lo sono altri patriotti, insigni per eguali benemerenze, appartenenti ad altre regioni d'Italia. Così fatta manchevolezza di notorietà deriva forse dalla particolare posizione geografica del Friuli, situato nell'estremo lembo nord-orientale d'Italia, per il che esso si trova appartato alquanto da un intenso, continuo scambio di notizie con altre provincie; e deriva forse ancora dall'indole mirabilmente austera dei suoi abitanti, alieni da menar vanto dell'opera propria e più pronti ad agire che a parlare.

Ma chi in Itatia attende a studii storici non può non rievocare le più eminenti tra le patriottiche personalità, che si adoperarono in Friuli per il nostro Risorgimento. E tanto più imperioso si impone questo dovere a chi, come accade a colui che scrive queste pagine, dimora da qualche tempo nel Friuli, ed ha modo di apprezzare le virtù dei suoi abitanti, di conoscere le vicende della gloriosa storia di questa regione.

Col convincimento di un tale dovere ho raccolto i cenni biografici di alcuni insigni patriotti friulani, augurando che il mio modesto esempio venga presto seguito da altri studiosi, che completino l'opera mia, recando a conoscenza degli italiani tutte le rimanenti figure friulane di prima grandezza che furono benemerite della redenzione politica della Patria.

L'AUTORE

LEONARDO ANDERVOLTI

LEONARDO ANDERVOLTI

LEONARDO ANDERVOLTI

La figura di Leonardo Andervolti, indomito patriotta e valoroso soldato friulano, si stacca dalla folla per bene spiccati lineamenti, per singolari caratteristiche, di cuore e di mente, che sembrano allacciare la versatilità geniale degli italiani del '500, sui quali giganteggió l' animo possentemente proteiforme di Leonardo da Vinci, coll'ardore fieramente patriottico delle nostre generazioni contemporanee, che sacrificarono ingegni, ricchezze, agi, vita per giungere infine all'odierna indipendenza e grandezza della Patria.

Il nome di Leonardo Andervolti è inoltre particolarmente caro agli studiosi delle patrie storie, poichè esso rifulse di meravigliosa, indimenticabile luce di gloria in quella eroica difesa di Osoppo, che, senza dubbio, costituisce uno dei più alti episodii di valore italico, durante le fortunose vicende del 1848. Perciò stimo di non compiere lavoro inopportuno, rievocando brevemente la bella figura di Leonardo Andervolti e le principali fasi della magnifica resistenza di Osoppo, sublime, saldissimo baluardo di Italianità, segnacolo meraviglioso di libertà indomita, tra gli ardimenti, le ansie, gli sforzi e le incertezze della nostra prima guerra d' Indipendenza.

Leonardo Andervolti nacque a Gajo, presso Spilimbergo, il 2 maggio 1805 da Giuseppe e da Lucietta Urbanis. Studiò dapprima a Spilimbergo ed a Portogruaro, quindi, giovinetto, si recò a Venezia, per applicarsi alla pittura, dove, in breve, si distinse per delicato gusto e sicura capacità artistica. Ma oltre che per la pittura, l'Andervolti ebbe una vivissima inclinazione per la

meccanica, nella quale divenne valentissimo, tanto da essere spesso richiesto di consiglio da tecnici esperimentati. Dallo sviluppo di studii e applicazioni scientifiche e militari, in dipendenza ai meravigliosi progressi dello scibile fisico e chimico e delle relative industrie verificatisi dopo la pace del 1815, l'Andervolti trasse elementi di ingegnose invenzioni, tra le quali notevolissima, nel 1832, quella di un cannone rigato e poco dopo, quella di un fucile a retro carica.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, il Governo, costituitosi ad Udine, col nome di " Comitato Provvisorio del Friuli „ sotto la presidenza dell'antico podestà conte Antonio Caimo - Dragoni, e per quel Governo, il colonnello Cavedalis, mandò l'Andervolti ad Osoppo, dove si era già costituita la guardia civica agli ordini del negoziante Gio. Batta Rossi. Ad Osoppo si erano rivolte, fino dai primi giorni della grande lotta per l'indipendenza, tutte le vigili e competenti cure del colonnello Cavedalis, il quale aveva concentrato nel forte uomini, polveri, proiettili, artiglierie, vettovaglie. Ordini minuziosi e precisi impartì pure il Cavedalis all'Andervolti, che fu nominato luogotenente e comandante dell'artiglieria della vecchia, memoranda fortezza, il 1° aprile 1848, con decreto del Comitato di Guerra della Provincia del Friuli.

Invaso, nella seconda metà di aprile, il Friuli dagli austriaci, nonostante l'eroica resistenza opposta dai nostri volontari a Visco ed alla Pontebba, e il 23 aprile, caduta in potere del nemico la città di Udine, il Cavedalis, il maggiore Licurgo Zannini, modenese, e parecchi animosi volontari, stretti intorno alla bandiera, levata dalla Gran Guardia, in piazza Contarena, corsero ad Osoppo, dove furono festosamente accolti da quella popolazione e dai pochi soldati dell'Andervolti. Il Cavedalis, dopo avere dato disposizioni perchè il forte di Osoppo potesse vigorosamente ed a lungo resistere, dopo aver passato in rivista il presidio, al quale rivolse animatrici parole, lasciò il comando al maggiore Zannini, che nominò tenente colonnello e partì per Venezia, dove lo attendevano compiti altississimi, accanto

al Manin. Il presidio di Osoppo era risoluto a ripetere gli eroismi già compiuti, nel 1514, contro gli imperiali, dal conte Girolamo Savorgnano, che scriveva al Senato veneto: " Di questa Rocca è restata solo li sassi, le muraglie rovinate tutte, ma mi è più cara che la fusse d'oro ".

Il presidio del forte di Osoppo, alla fine di aprile del 1848, contava circa quattrocento uomini, cosí ripartiti: *Bersaglieri*, una compagnia (Tenente E. Merluzzi) uomini 60. *Fanteria* due compagnie (Capitani G. Nodari ed E. Francia) uomini 300. *Genio* (Ing. Girolamo Simonetti) uomini 7. *Artiglieria* (Tenente Leonardo Andervolti) uomini 100. *Treno* uomini 8. – L'armamento della fortezza consisteva in 35 pezzi di artiglieria di vario calibro (cannoni, obici, mortai, petrieri) ed in un sufficiente numero di fucili; le munizioni non facevano difetto; pei viveri si ricorse alle requisizioni, ed in pochi giorni, col volonteroso concorso delle popolazioni dei paesi vicini, si poterono raccogliere 150 ettolitri di grano, 24 buoi, 20 botti di vino, molte carni salate, lardo, strutto, burro, una grossa partita di tavole, travi, e legna da fuoco. Con tali provviste si poteva mantenere la guarnigione per qualche mese.

Le truppe austriache, destinate a bloccare Osoppo, erano comandate dal maggiore Tommaselli, un rinnegato trentino, e comprendevano un battaglione di croati, un battaglione del reggimento Hrabowsky, mezzo squadrone di ulani Kaiser, due pezzi da campo e di un drappello di racchettieri; un totale di circa duemila settecento uomini. Il 30 aprile, tre compagnie di Landwehr, del reggimento Prohaska, sostituivano il battaglione croato. Il maggiore Tommaselli cominciò a stabilire il cordone di blocco, facendo occupare i casolari sparsi nella campagna di Osoppo, ed i villaggi di Trasaghis e di Peonis, sulla destra del Tagliamento.

L'instancabile ed ardimentoso animatore della resistenza era l'Andervolti, che dedicò tutta la sua caratteristica genialità e tutto l'ardore patriottico del suo spirito, a mantenere alta la fede, ed inflessibili i propositi dei difensori. Ogni deficenza era da lui

prontamente riparata con la più ingegnosa accortezza. Così, quando le armi divenivano difettose od inservibili, egli provvedeva a riaccomodarle; con opportune combinazioni chimiche, confezionava gli esplosivi, le capsule; e persino quando i soldati mancarono di scarpe, insegnava loro a sostituirle con zoccoli, di cui dimostrava il modo di fabbricazione.

Il 12 maggio il Comandante austriaco intimò agli assediati la resa, coi patti stessi che erano stati accordati per la capitolazione di Udine. Ma i difensori di Osoppo rispondevano sdegnosamente, rigettando la proposta “come umiliante ed indegna del nome italiano”.

Frattanto la guarnigione di Osoppo volle manifestare solennemente il suo sentimento di adesione al movimento patriottico italiano e la sua completa fusione al Piemonte. Pertanto gli ufficiali del forte, ispirati ed accesi dal fervore di Leonardo Andervolti, il 29 maggio deliberarono ad unanimità di proclamare l'annessione al Governo Subalpino e di provvedere alla benedizione della bandiera nazionale, “perchè ovunque si sappia che i difensori di Osoppo hanno comuni gli intenti con tutti i patriotti combattenti per la Unità ed Indipendenza d'Italia”.

La bandiera fu ideata e dipinta dall'Andervolti, che ne fece un sublime documento di fede patriottica, vibrante di quell'idealismo, schietto e semplice, che caratterizzò la maggior parte dei combattenti del '48.

L'Andervolti dipinse nel verde, vicino all'asta lo stemma del Comune di Osoppo (ossia il cavalletto nero della gloriosa famiglia Savorgnan); vi aggiunse in basso il panorama di Osoppo, dominato dalla storica rocca, sulla quale sventola, diritta come una sfida, la bandiera tricolore; sotto lo stemma tracciò la scritta: “Osopo, 1848, 350 Itali difendono”. Nel campo bianco della bandiera dipinse la croce di Savoia, inquartandovi il milanese biscione visconteo e il veneto leone di San Marco, e scrivendovi attorno le incitatrici parole: “Unione, disciplina, sangue, costanza,

faran l'Italia libera „. Il vessillo [1] veniva innalzato sull'altura, detta colle Napoleone, l'11 giugno, domenica, festa delle Pentecoste, tra le salve dell'artiglieria e gli evviva dei difensori, che, al mattino, erano stati passati in rivista dal loro comandante ed avevano assistito alla messa celebrata dal parroco di Osoppo, don Pasquale Della Stua, il quale pronunciò, per la circostanza, un patriottico discorso. Alla sera seguì una splendida illuminazione con lancio di fuochi artificiali, spettacolo che stupiva ed indignava ad un tempo le truppe austriache assedianti. In quell'occasione, l'Andervolti che, nella sua proteiforme genialità artistica, sapeva anche maneggiare magistralmente il bulino dell'incisore, ideò e coniò col piombo dei proiettili austriaci, una medaglia con figurazioni e scritte patriottiche. Tale medaglia, aveva cinquantacinque millimetri di diametro e nel *diritto* portava la croce di Savoia con inquartati la Biscia di Milano ed il Leone di Venezia, il Collare dell'Annunziata ed all'ingiro la scritta:

CCCL. ITALI CONTRO L' AUSTRIA INAUGURAVANO

Nel *rovescio* la corona ferrea sormontata dalla stella d'Italia, fulgente, e sotto, una corona di quercia e d'alloro, con in mezzo la dedica

AL RE
CAR. ALB.
1848
XI GIUGNO

---

(1) Il vessillo, benedetto e baciato dall'intero presidio del forte, non venne mai colpito; e quando le artiglierie avversarie miravano, con dispetto, a quel bersaglio, senza poterlo colpire, i soldati, dagli spalti del forte e del colle San Rocco, si beffavano del nemico. Gli osoppani si univano, con allegria e con entusiasmo, alle grida di gioia e di scorno dei soldati contro i maldestri tiratori, e cantavano quantunque gli stenti ed i disagi li avessero estenuati e fatti dimagrire:

« Il moros a l'è in fortezze
Cun Zanini l'è soldat;
Quand che i viod' io che bandiere
Il mio cur a l'è beat ».

Vedasi l'articolo di Antonio Faleschini, dal titolo di – Il Rapimento dei Comandanti – in « Patria del Friuli » del 22 gennaio 1926.

ed all'ingiro:

REGNO COST. D'ITALIA UNITA
I DIFENS. D'OSOPO

Nel contorno, le stesse parole della bandiera:

UNIONE . DISCIPLINA . SANGUE . COSTANZA
FARAN . ITALIA . LIB.

Con tale medaglia, per decreto del Governo provvisorio di Venezia, decreto firmato dal friulano Cavedalis, dovevano fregiarsi tutti gli eroici difensori di Osoppo.

Per vendicarsi dei festeggiamenti dell'11 giugno, gli austriaci, secondo le loro feroci abitudini, nella notte seguente, incendiarono, il legname di faggio accatastato dai negozianti di Osoppo, nello spiazzo tra il forte ed il fiume Tagliamento.

Una seconda medaglia ideò e coniò il geniale Andervolti, pure durante le più gravi strettezze dell'assedio, il 15 agosto, allorchè i difensori, quasi ad affermare di fronte all'Austria la loro tenacia di propositi guerreschi, celebrarono solennemente l'anniversario della nascita di Napoleone I°, che aveva dato un poderoso impulso nazionale e militare alle nostre genti e che, ad Osoppo, aveva prodigato cure costanti, profondendo somme considerevoli nelle opere di fortificazione di quell'importante località strategica (1).

(1) Napoleone, o intervenendo direttamente o valendosi del mezzo del vicerè d'Italia, Eugenio Beauharnais, al quale mandava accuratissime istruzioni, si adoperò, con grande attività, ad irrobustire le posizioni di Osoppo e di Palmanova che considerava come capisaldi della difesa del Friuli e dell'Italia. Nel 1807, in occasione di un suo trionfale viaggio in Italia, Napoleone I. visitò minutamente le fortezze di Palmanova e di Osoppo. In quest'ultima il sindaco donava all'Imperatore lo stendardo preso dal conte Girolamo di Savorgnano alle truppe austriache nel 1514, ed accompagnava il dono col seguente indirizzo: «Sire! Il popolo di Osoppo, glorioso della sua onesta povertà non può rendervi o Sire, maggiore omaggio che quello di offrirvi lo Stendardo conquistato da' suoi maggiori sopra l'esercito di Massimiliano, nel 1514 e trasmesso alla custodia della loro posterità. Sia questo un testimonio dell'intimo attaccamento di questo popolo al proprio Sovrano, ed oso assicurarvi ch'esso in simile circostanza non mancherebbe di spargere l'ultima goccia del suo sangue per la gloria di Vostra Maestà» — Vedasi l'opuscolo intitolato «L'opera patriottica della Società friulana dei veterani reduci delle Patrie Battaglie in Udine» Rendiconti economici e morali degli anni 1908 - 1909 - Cenni biografici - Ricordi patrii 1848-1870. — Udine, tip. Arturo Bosetti 1910 - pag. 57, Nota I.

A poco a poco le condizioni del forte e dei suoi difensori divenivano angosciose, disperate, per la ormai sopravvenuta mancanza di viveri e di munizioni. Per tre volte i difensori (il 21 maggio, il 30 giugno, il 23 settembre) tentarono con ardimentose sortite, di impadronirsi di località importanti e di infrangere il blocco; ma, nonostante il valore dei nostri, il cerchio nemico si restringeva sempre più, occupando casolari di notevole pregio tattico, distruggendo l'unico molino, di cui potevano far uso la popolazione di Osoppo ed il presidio del forte, deviando il filo d'acqua che dal Tagliamento provvedeva al paese. Tuttavia l'audacia e la fermezza dei difensori non diminuivano, e quanto maggiori erano le difficoltà, tanto più salda diveniva la volontà di resistere. I valorosi soldati dovevano lottare contro privazioni di ogni genere, e sopratutto contro la scarsezza di viveri, la mancanza di vestiario e dei mezzi di coprirsi durante la notte. " Per avere un'idea del servizio di guardia ad Osoppo – riferisce Ernesto d'Agostini [1] – specialmente sul sorvenire dell'autunno, bisognerebbe avere provato la variabilità del suo clima; trovarsi su una roccia isolata, battuta da ogni parte dai venti, ora caldi del mare, ora rigidi della montagna; e certo la guarnigione preferiva il combattimento, le bombe e le granate austriache, alle lunghe notti degli ultimi giorni di settembre e primi di ottobre, in cui agli stimoli della fame, battendo i denti pel freddo, e le intemperie, senza speranza di rifarsi col riposo perchè i giacigli mancavano di coperte, stava in vedetta sui bastioni ". Talvolta le sentinelle, nelle notti fredde, si avvolgevano per ripararsi alla meglio nelle lenzuola di tela levate dal letto. Gli austriaci, vedendo quelle ombre bianche aggirarsi sugli spalti, nel cuore della notte, le credevano fantasmi ed avevano la convinzione, che, gli italiani ribelli, fossero protetti da esseri sopranaturali.

Spesso l'audacia dei difensori giungeva fino alla più sublime temerità. Racconta il generale Eugenio Barbarich [2] che ogni notte

(1) Ricordi Militari del Friuli - Raccolti da Ernesto d' Agostini vol. II pag. 149 - Udine, Marco Bardusco editore 1881.

(2) E. Barbarich. Memorie storiche sull' assedio di Osoppo - Udine, Del Bianco 1902.

cinquanta uomini, guidati da un ufficiale, scendevano dal forte e per scoscesi sentieri si recavano alla cappella di San Rocco, posta a un miglio e mezzo dal forte di Osoppo e che era sorvegliata dagli austriaci, i quali però si ritiravano sul far della notte. Pertanto era sorta negli animi dei nostri la convinzione che gli austriaci evitassero, per timore, il combattimento con la guarnigione del forte; e l'audacia dei civici e della linea a tanto si spingeva – aggiunge il Barbarich – da suonare talvolta la diana, nei campi degli austriaci, crescendo il cuore e l'entusiasmo degli astanti del drappello di Osoppo. Per quei tortuosi sentieri, – scrive una memoria di allora, – le nostre poche forze potevano fra le boscaglie, essere disperse, e ad ogni istante *(potevano i nemici)* farne morti o prigionieri, in quelle reti di orrore, di pioggia, e di tenebre; ma tanto imponevano il nostro coraggio, e il nostro ardimento, da dissuaderli dal tentare una così fatta impresa. Il Tenente Colonnello Zannini, a queste dure prove soleva riconoscerne soldati e fu perciò che tutta la guarnigione di Osoppo, si meritò riverenza ed onore anche dalla parte dei nemici stessi. Nondimeno, qualche ronda o scorta isolata degli austriaci non mancava talvolta di farsi viva nell'alto della notte, alla Cappella di San Rocco, cioè al *Bastione degli Uomini senza paura*, come argutamente soleva denominare lo Zannini, l'estremo lembo della difesa attiva della fortezza. Il Capitano Andervolti pensò allora di cospargere i sentieri più frequentati ed i campi adiacenti con alcune granate cariche, con tal congegno di scatto, che assicurasse l'esplosione del proiettile. Egli adattò le spolette in prossimità di grossi sassi sospesi a fili di ferro, nei quali, inciampando il malcauto nemico, procacciava la caduta del sasso e l'esplosione subitanea della bomba.. Anche le condizioni degli abitanti di Osoppo erano difficili, sopratutto per la grave penuria di vettovaglie. Nei primi tempi dell'assedio, arditissimi paesani, eludendo la vigilanza degli avamposti nemici, approfittando di notti oscure e piovose, riuscivano ad attraversare la linea di blocco, ed a rifornirsi di viveri

nei paesi vicini, per lo più a Buia, nella casa degli intrepidi patriotti Barnaba. Ma, nelle ultime settimane della fierissima resistenza, restringendosi sempre più la cerchia del blocco, intensificandosi la sorveglianza austriaca con più fitto numero di sentinelle, rarissimo e rischiosissimo diveniva il passaggio degli audaci violatori del blocco, e la fame si faceva sentire terribile nella popolazione. La scrittrice Caterina Percoto, a proposito delle atroci strettezze nelle quali si dibatteva la gente di Osoppo, ci ha narrato un commovente episodio: Una povera donna, disperata per le sofferenze che la fame infliggeva a due suoi bambini, decise di attraversare, di notte tempo, la linea di blocco, per andare alla ricerca di cibo. Ma la sentinella austriaca scoprì l'infelicissima, che si inginocchiò, e guardando spaventata la canna del fucile, puntata verso di lei, gridò desolata: " Un po' di pane per i miei poveri figlioli! Io non domando che pane! „ – " Pane? Kruka? „ ripetè la sentinella croata, e mostrando alla poveretta un tozzo di pane la invitò con un sorriso a venirlo a prendere dalle sue mani. Si levò la donna, ma il croato fece fuoco, e la palla colpì in fronte l'infelice madre. I figli di quella sventurata furono poi raccolti e pietosamente mantenuti dalla generosa popolazione di Osoppo

Anche il denaro, dopo il primo mese di assedio, era scomparso ed il comando del presidio del forte aveva tentato di supplirvi con carta monetata, garantita per l'importo complessivo di lire seimila austriache; ma non avendo essa corso legale che nel raggio interno del blocco, ben presto divenne inutile, non essendovi nella borgata di Osoppo più nulla da vendere o da comperare. Alcuni soccorsi in denaro mandò ad Osoppo il Cavedalis, e ad Udine si costituì un comitato per provvedere ai bisogni della guarnigione di Osoppo. A capo di tale comitato era il signor Pietro Bearzi. Ma non sempre i soccorsi finanziarii, mandati al presidio, potevano giungere a destinazione a causa della rigorosa sorveglianza della linea di blocco. Specialmente negli ultimi tempi

della resistenza le difficoltà aumentarono fino a divenire insuperabili. Così Domenico Barnaba, racconta, che l'8 ottobre gli si presentò l'avvocato Giovanni Signori, che portava ottocento marenghi, spediti da Cavedalis ai difensori del forte; ma, reso edotto dell'impossibilitá di compiere la sua missione, a causa degli estremi rigori austriaci, il Signori si recò ad Udine, depositando la somma nelle mani del Sig. Pietro Bearzi, per attendere un'occasione propizia, onde rimettere tale denaro all'eroica guarnigione di Osoppo.

Il 26 giugno il maggiore Tommaselli intimava la resa alla fortezza di Osoppo in questi termini:

" Essendo le città di Treviso, di Vicenza, di Padova, già prima di oggi, con capitolazione regolare, cadute in potere delle I. I. R. R. truppe austriache e con il giorno di ieri avendo pure capitolato la fortezza di Palmanova; risultando da ciò che una più lunga resistenza da parte del Comando di questa fortezza non potrebbe nè servire alla causa da essa difesa, nè tornare di alcun utile al comando ed al presidio, questo I. R. Comando di blocco si crede in dovere di proporre la capitolazione ".

Lo stesso giorno il tenente colonnello Zannini rispondeva:

" Il sottoscritto, se doveva rispondere giusta al suo sentimento, avrebbe, senza esitanze, risposto un bel nò; ma avendo in materia così grave voluto consultare prima il voto dell'intera guarnigione, ha la grande compiacenza di averlo trovato conforme ai propri desideri; poichè tutti questi valorosi difensori hanno dichiarato che vogliono conservare incontaminato questo sasso alla gloria italiana, poco importando ad essi delle capitolazioni di Treviso, di Vicenza, di Padova, ed infine della fortezza di Palmanova. Viva l'Italia! "

Contemporaneamente, da Palmanova, dopo la onorevole capitolazione di quella fortezza, arrivarono ad Osoppo, riuscendo ad eludere la vigilanza delle truppe austriache di blocco, nove musicanti col loro capo, Giulio Zandigiacomo. La piccola banda musicale fu accolta dal presidio di Osoppo col più commovente

entusiasmo, ed essa fu di grande conforto morale ai difensori, elettrizzandoli, tra i disagi ed i pericoli, col suono degli inni della Patria, o colle altre care melodie nazionali.

Dopo l'armistizio Salasco, che aveva convenuto la consegna di Osoppo, vennero, il 14 agosto, nel forte, alcuni ufficiali austriaci accompagnati dal capitano del genio sardo, Antonio Brignone, per indurre il presidio a cedere; ma il tenente colonnello Zannini, introdotti i parlamentari, li ricevette circondato da tutti gli ufficiali del presidio e solennemente rispose alla intimazione, dichiarando: " Che quantunque i difensori di Osoppo sostenessero la bandiera italiana nel nome di Re Carlo Alberto, pure il forte dipendeva dal Governo di Venezia e senza ordine di esso non avrebbe giammai acconsentito a consegnarlo. Essere Osoppo, per la sua posizione geografica l'ultimo baluardo della libertà italiana, ma volere essere il primo per sostenerla e morire per essa ". Racconta Domenico Barnaba [1] che il tenente colonnello Zannini per trarre in inganno i parlamentari circa il numero dei difensori del forte, fece comparire sergenti e caporali, vestiti delle uniformi, quali di capitano, quali di tenente o sottotenente. Per cui dal numero vistoso degli ufficiali i parlamentari partirono nella convinzione che la quantità dei soldati fosse almeno tripla di quella che era in realtà e questa credenza si diffuse dovunque fra gli assedianti.

Il bombardamento austriaco che, nei primi tempi del blocco, era privo di efficacia, tra la fine di settembre e il principio di ottobre, sostituitosi nel comando degli assedianti al maggiore Tommaselli, il tenente colonnello Van Der Nüll, cominciò a nuocere, con tiri precisi ed insistenti, alle opere della fortezza. Il corpo austriaco fu rinforzato con nuove truppe e con altri pezzi di artiglieria. Contemporaneamente il Comando austriaco emanò disposizioni severissime contro i violatori del blocco e fu deciso di

---

(1) Vedasi - Da 17 marzo a 14 ottobre 1848 - Ricordi dell'avvocato Domenico Barnaba - Udine, tip. della « Patria del Friuli » 1890 pag. 132.

occupare la fortezza a qualunque costo, per punire, come dicevano gli austriaci, la temerità dei ribelli.

Nella notte sul 9 ottobre gli austriaci riuscirono a penetrare di sorpresa, nel paese, irrompendo nel tratto Col San Rocco - Chiesa e per impedire che giungessero soccorsi agli assediati nella rocca, saccheggiarono e bruciarono il villaggio, infierendo crudelissimamente contro gli abitanti. La tragica scena della notte sul nove ottobre fu dall'Andervolti rievocata in un quadro ad olio, che venne donato dal figlio Raffaello al Museo del Risorgimento di Udine.

Ormai, nelle condizioni nelle quali si dibattevano gli assediati dopo il 9 ottobre, ogni ulteriore resistenza diveniva impossibile. Il tenente colonnello Van Der Nüll, col mezzo del parroco Della Stua, fece proporre al Comando del forte di arrendersi. Il tenente colonnello Zannini, riunita la guarnigione, espose brevemente le condizioni disperate, nelle quali si trovava il forte glorioso, e domandò ai soldati quale fosse il loro sentimento. Quei valorosi risposero, senza esitanza, e ad unanimità: " Resistere fino al punto estremo, quindi seppellirsi sotto le rovine, incendiando la polveriera „ *Così sia* – rispose il Comandante Zannini; e le file si sciolsero nel più profondo silenzio.

Zannini, rimasto solo coll'Andervolti e cogli altri ufficiali, mentre esprimeva loro la più fervida ammirazione per il sublime eroismo dei gregari, ritenne doveroso richiedere più freddo consiglio. L'Andervolti, con calma ed assennatezza, rispose che bisognava impedire a quel pugno di generosissimi un inutile sacrificio, mentre essi avrebbero trovato a Venezia più largo e più proficuo campo per combattere e morire per la Patria; che il mondo civile avrebbe deplorato il vano eccidio, poichè le conseguenze dello scoppio della polveriera non si sarebbero arrestate alle mura del forte, ma avrebbero danneggiato anche il paese circostante; quindi insistette a che venissero persuasi i soldati, che, allo stato delle cose, una capitolazione dignitosa non avrebbe menomato l'onore militare dei difensori.

Convocati il mattino dell'11 ottobre tutti gli ufficiali, questi convennero di non essere più possibile, nè opportuno, una ulteriore resistenza, e l'Andervolti fu incaricato di discutere i patti della capitolazione col tenente colonnello Van Der Nüll. Il 12 ottobre, la capitolazione fu firmata e nel pomeriggio del 14, trecento e quaranta uomini, laceri, smunti, sfiniti, ma fieri, quasi disfidanti, sfilarono a bandiere spiegate, coi cannoni da campagna carichi e miccia accesa, colla musica in testa, dinanzi alle truppe austriache che, attonite, rendevano gli onori militari.

L'inno imperiale salutò la bandiera del forte e, per la prima ed unica volta durante la guerra, il vessillo austriaco si abbassò tre volte davanti al tricolore italiano.

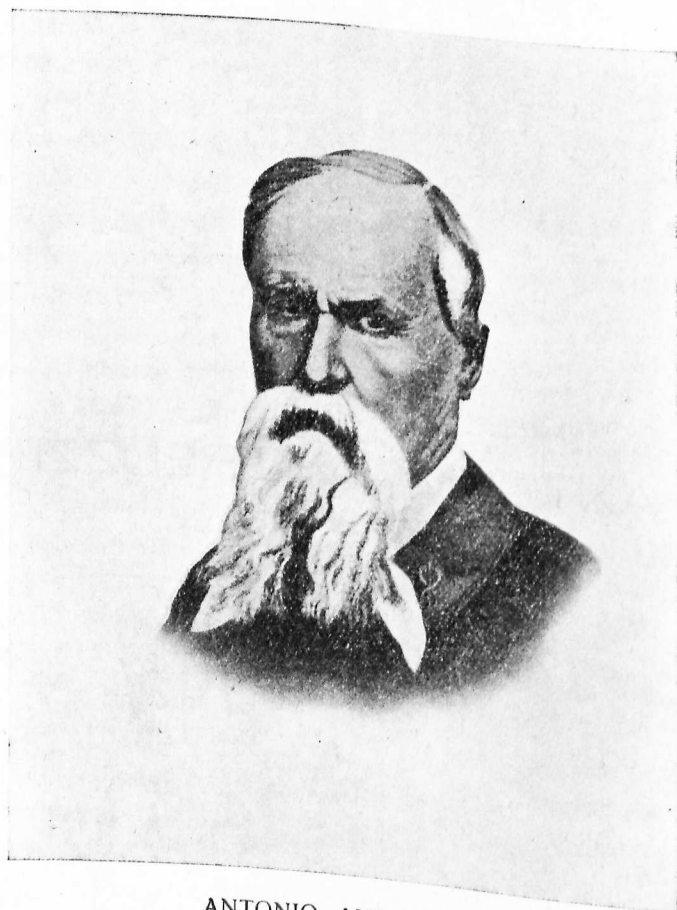
Il fierissimo manipolo dei difensori, coll'Andervolti, si recò a Venezia per partecipare attivamente alla resistenza della gloriosa città contro l'Austria. Per i patti stabiliti dall'Andervolti nella capitolazione di Osoppo la marcia della guarnigione del forte verso Venezia fu libera da ogni molestia, ed in ogni località dove eravi truppa austriaca, furono resi agli eroici difensori onori militari La guarnigione di Osoppo arrivata a Venezia, ottenne pubblico ringraziamento, e formò il nucleo della gloriosa Legione Friulana. L'Andervolti, si distinse, in modo speciale, nelle titaniche mischie della fortezza di Marghera.

Nel 1898, il Re Umberto, per onorare, nella ricorrenza del cinquantenario, la splendida difesa di Osoppo, decretó alla bandiera del paese la medaglia d'oro al valore militare, ricompensa, che, prima d'allora, era stata data, nell'ambiente civile, soltanto alle bandiere cittadine di Venezia e di Vicenza.

Caduta Venezia, nell'agosto 1849, l'Andervolti si ritiró per qualche tempo nella natia Gajo, ed ivi riprese assiduamente gli studi di pittura e di meccanica, tentando di risolvere il problema della dirigibilità degli aerostati; soffrì però continui soprusi dalla polizia austriaca che lo perseguitó, oltre che per la sua fulgida partecipazione alla prima guerra d'Indipendenza Nazionale, anche

perchè si era saputo com'egli avesse incoraggiato il ricco udinese, Daniele Cernazzai a lasciare erede di tutti i suoi beni il Piemonte (e per esso il Conte di Cavour) " come nucleo della futura Italia ".

Nel 1860, l'Andervolti corse, dapprima a Torino, e poi a Genova, cooperando alla preparazione delle spedizioni, che succedettero a quella dei Mille. Raggiunse, dopo la liberazione di Palermo, Garibaldi, che lo nominó maggiore di artiglieria, comandante dell'arsenale di Messina, e gli affidò il difficile incarico di provvedere all'armamento dei volontari. Dopo la guerra degli anni 1860-61 passó nell'esercito regolare, col grado di maggiore nello Stato Maggiore delle Piazze. Ma l'assiduo, faticosissimo lavoro, svolto dall'indomito patriota e magnifico soldato, nelle guarnigioni di Piazza Armerina, di Nicastro ed infine di Mantova, ne stremò le forze, ne fiaccò la fibra, cosicchè l'Andervolti, ridottosi a Gajo, vi si spegneva il 6 ottobre 1867.

ANTONIO ANDREUZZI

ANTONIO ANDREUZZI

ANTONIO ANDREUZZI

Nelle vicende del nostro Risorgimento, vi sono fatti che, pure essendo seriamente documentati da elementi di indiscussa autenticità e attendibilità, hanno tutti i caratteri del fantastico, del favoloso, così come in quelle vicende vi sono persone quasi avvolte da un' atmosfera leggendaria. In realtà tali fatti e tali persone si levano molto in alto, sui comuni avvenimenti della vita quotidiana, si staccano per magnifico fulgore dalle folle, anche dei migliori, suscitando, per quella vita quasi sovrumana che posseggono, un sentimento di stupore profondo e religioso Certamente fatti e persone di tal genere costituirono alcune delle più poderose forze motrici nella gloriosa epopea del Risorgimento Italiano, quasi un lievito, da cui ebbe fermento la grande corrente storica, che doveva condurre alla completa redenzione della Patria.

Queste considerazioni scaturiscono naturali, studiando la figura maestosa di Antonio Andreuzzi, fierissima ed inflessibile tempra di patriotta friulano; ed è davvero da deplorarsi che uomini, così esemplari per tenacia di italianissima fede, e per ardimento di patriottismo, siano oggidì quasi dimenticati.

Rievocare la persona e l'opera di Antonio Andreuzzi, additarle come esempio agli Italiani, e sopratutto ai giovani, è dovere di chi si occupa delle patrie storie, e sopratutto di chi si dedica a rintracciare nelle varie località del nostro Paese, la memoria dei condottieri del movimento nazionale, condottieri, spesso ignorati per la loro modestia, ma che furono foltissima legione e che attestano la vigoria spirituale della nostra stirpe, e spiegano l'ine-

stinguibile fiamma di italianità, che condusse all'incendio distruttore della tirannide ed al trionfo dell'Unitá e dell'Indipendenza nazionale.

Fra questi condottieri Antonio Andreuzzi occupò un posto di avanguardia. Nato a Navarons, piccola borgata del Friuli, il 4 dicembre 1804, compì gli studi classici ad Udine. Dal padre, ardente patriota, il giovinetto Antonio apprese ad amare l'allora infelicissima Italia, che, dopo il 1815 era ripiombata in un odioso stato di servitù. L'appassionato studio degli scrittori latini rafforzò nell'animo dell'Andreuzzi l'avversione per tutti i tiranni e suscitò in lui fervente amore per quanti combattevano, soffrivano, cadevano per la causa della libertà. Cosicchè, quando nel marzo 1822 Silvio Pellico, coi gloriosi compagni di prigionia, passò per Udine, per avviarsi al Calvario dello Spielberg, l'Andreuzzi, allora giovinetto diciottenne, non esitò ad avvicinarsi al grande patriota, e, sfidando lo sdegno dei gendarmi, a stringere le mani incatenate.

Laureatosi in chirurgia, all'Università di Padova, l'Andreuzzi cominciò la sua carriera di medico, nel 1832 a Meduno, e tra i monti e paesi circonvicini. Acceso da sentimenti vivamente filantropici, egli si dedicò ai poveri, con amore, con devozione altruistica. Quest'opera, svolta con infaticabile continuità di abnegazione, e così squisitamente benefica, gli procurò una stima appassionata da parte dei suoi forti e valorosi montanari e l'Andreuzzi se ne valse, per infondere e propagare fra essi le patriottiche dottrine della mazziniana *Giovine Italia*.

All'entusiastico irrompere della rivoluzione del 1848, Antonio Andreuzzi alzò coraggiosamente il tricolore, e, costituito un nucleo di oltre cento alpigiani, marciò alla difesa del Tagliamento, ponendosi agli ordini del generale piemontese Alberto Lamarmora, e poi passò a combattere strenuamente in Cadore coll'eroico Pier Fortunato Calvi.

Il dott. Andreuzzi, sempre pronto a cogliere ogni occasione di riscossa italica, ad afferrarsi ad ogni speranza, ad ogni tentativo

di redenzione, cospirò con Mazzini, nel 1853, fece la campagna del 1859; ma il suo eroico patriottismo sfolgorò, giungendo a quelle vette di fantasioso e di leggendario, a cui ho accennato al principio di questo capitolo, nell'anno 1864.

Fino dal 1861 molti valorosi giovani veneti, emigrati nel 1859, per arruolarsi nell'esercito sardo o per combattere con Garibaldi, finite le campagne del 1859 e del 1860 - 61, avrebbero voluto ripassare il Mincio ed il Po, a qualunque costo, per affrontare gli Austriaci e scacciarli da ogni lembo di suolo italiano. Giuseppe Mazzini, sempre vigile a cogliere ogni disposizione di spirito, che fosse favorevole al raggiungimento delle luminose mete dell'Indipendenza e dell'Unità della Patria, assecondò subito le aspirazioni degli intrepidi veneti e sborsò i primi denari che dovevano servire per raccogliere armi e munizioni. Furono organizzati comitati segreti in Trentino, in Cadore, ed in Friuli. In quest'ultima provincia l'ardimentoso Antonio Andreuzzi, fu il perno, poderoso e fattivo, di tutto il pericoloso lavoro di preparazione del movimento insurrezionale, così come fu l'animatore indomito ed audace, fino alla temerità, dell'azione, quando questa ebbe a divampare.

Attorno all'intrepido medico friulano, ormai sessuagenario, si raccoglieva una eletta schiera di patriotti, che studiava le direttive della futura azione e ne preparava i mezzi. Il villaggio di Navarons, i cui abitanti erano tutti provati e fidati patriotti, devotissimi all'Andreuzzi, fu scelto a centro dell'organizzazione del movimento. In sul finire del 1862, fu posta, presso Navarons, in una caverna del monte Trep, un'officina per la fusione di bombe sul tipo di quelle già impiegate dall'Orsini. Del lavoro furono incaricati due operai fonditori, mandati espressamente da Sampierdarena, dove erano occupati in quell'arsenale. Il materiale di fabbricazione veniva spedito da Trieste, con recapito presso il signor Pontotti, farmacista di Udine. Le bombe, di forma sferica, avevano un diametro di otto o dieci centimetri, ed erano provvedute di pernetti, che si munivano di capsule.

Dopo qualche tempo, per allontanare eventuali sospetti e sorprese della polizia, l'officina venne trasportata nel fabbricato, ad uso di stalla di Michielini Pietro fu Giovanni, nel Prà di March, a circa un chilometro da Navarons Nell'officina, oltre i due fonditori, venuti da Sampierdarena, erano occupati altri sei operai, i quali si alternavano nel compromettente lavoro e nel fare la guardia, per premunirsi in tempo, nel caso di improvvise visite poliziesche. Ma pare che neppure nella nuova sede del Prà di March i cospiratori si sentissero sicuri, poichè l'officina fu traslocata nel villaggio di Navarons, in casa di Passudetti Anna di Giacomo Gli accessori delle bombe erano preparati nella fucina del fabbro ferraio Michielini Luigi, fu Mattia. La direzione di tutta la pericolosa azienda fu affidata a Pietro Passudetti, ardente patriota, affezionatissimo al dottore Andreuzzi. Compiuta la fusione ed il lavoro di adattamento delle bombe, era d'uopo distribuirle sui luoghi designati per l'azione, e non soltanto nel Friuli, ma ancora in altre località del Veneto. Del compito difficile e rischiosissimo furono incaricati Pietro Passudetti, Michielini Osvaldo detto *Zacchè* e Michielini Lodovico. Nella primavera del 1864 fu fatta, in più volte, la spedizione di un grosso carico di bombe a Conegliano, all'indirizzo del Sig. Pitoni. Questi trattenne una parte di quei proiettili ed il rimanente fece distribuire a Mestre e spedire a Treponti in Cadore.

Il comitato di azione friulano, sotto la presidenza dell' Andreuzzi, si radunava, con la più grande segretezza, nell'abitazione del nobile Perosa, in Villanova, piccolo villaggio sulla sponda del Tagliamento, in prossimità di San Daniele. Là si ricevevano le comunicazioni, provenienti d'oltre Mincio e dai centri d'operazione, del Cadore e del Trentino, e si distribuivano i vari incarichi. Emissario ardentissimo, infaticabile, intelligente era Giovanni Battista Bonaldi, continuamente in moto per il Cadore, il Friuli, il Trentino, Milano e Pavia, per portare ordini, denaro, avvisi e sorvegliare il trasporto delle armi e munizioni.

Le riunioni centrali, cioè quelle tra i vari rappresentanti delle provincie, che dovevano iniziare il movimento insurrezionale, avevano luogo a Padova, in casa del modesto fotografo, ma entusiasta, generosissimo patriotta, Antonio Malaman. In una di quelle riunioni, tenutasi il 19 agosto 1864, ed alla quale, per il Friuli, parteciparono Francesco Tolazzi e Giovan Battista Cella, si doveva stabilire la data per lo scoppio dell'insurrezione. I friulani Tolazzi e Cella ed il trentino Panizza, volevano ad ogni costo rompere gli indugi; ma gli altri, Guerzoni, Martini, e Foradori esortarono ad attendere le deliberazioni dai comitati di Torino e di Milano.

Frattanto, mentre a Padova si discuteva, la polizia austriaca non rimaneva inoperosa, e, messa sull'avviso da un traditore, procedette a numerosi arresti nel Trentino. Perquisizioni ed arresti furono pure eseguiti nel Veneto, e perquisite vennero, nel Friuli, le abitazioni dei patriotti Pontotti a Udine, Rizzani a Pagnacco, e dott. Andreuzzi a San Daniele. Queste persecuzioni non sgomentarono il gruppo insurrezionale friulano, ma al contrario ne stimolarono vieppiù la febbrile bramosia di agire. Perció quelli audacissimi decisero di insorgere a qualunque costo, e mandarono l'intrepido Barnaba, della gloriosa famiglia, fulgida di tradizioni patriottiche, a Belgirate per informare Cairoli, presidente del Comitato centrale Unitario. Al Cairoli venne comunicato che la polizia austriaca aveva cominciato a scoprire le tracce dei comitati rivoluzionari, che i migliori fra i congiurati potevano trovarsi arrestati da un momento all'altro, che le armi correvano pericolo di sequestro. Il Cairoli rispose che, piuttosto di farsi arrestare e sequestrare le armi, valeva meglio che i valorosi friulani insorgessero, e l'instancabile Barnaba riportò la risposta di Cairoli, come approvazione del movimento.

La sera del 15 ottobre 1864, a Navarons, l'Andreuzzi avvertì i compagni che era suonata l'ora di agire, e mostrò loro una lettera di Giuseppe Garibaldi, il quale avvertiva che avrebbe appog-

giato, a suo tempo, il movimento rivoluzionario. Il Generale raccomandava "disciplina, concordia, e rispetto ai superiori, nonchè di attaccare il nemico e poi ritirarsi nelle montagne „. Le bande armate, avrebbero dovuto comparire il medesimo giorno in Friuli, in Cadore, nei Sette Comuni, far saltare i ponti sul Piave e sul Tagliamento, che erano minati, interrompere il telegrafo, guastare le linee ferroviarie.

Dal Friuli dovevano levarsi due bande, una partente da Navarons, comandata da Francesco Tolazzi di Tolmezzo, eroico ufficiale garibaldino, l'altra da San Daniele, capitanata da Giovan Battista Cella, altro meraviglioso ufficiale di Garibaldi.

Alle due e mezza antimeridiane della domenica 16 ottobre 1864, la banda Tolazzi, composta di cinquantacinque individui, armati di fucili a pistone, e di revolver, vestiti in camicia rossa e calzoni grigi, muniti di una bomba all'Orsini per ciascuno, si mise in marcia verso Spilimbergo. Colà giunta, al grido di "Viva Garibaldi! Viva l'Italia! „ disarmò la gendarmeria, e affisse un vibrante proclama, stampato da Gaetano Biasutti, fervidissimo patriota, che custodiva in segreto il timbro del Comitato d'azione. Da Spilimbergo la banda si recò a Maniago, ove pure disarmò la gendarmeria. Ritornò verso sera a Navarons e ne ripartì, poche ore dopo, col dottore Andreuzzi.

Frattanto gli Austriaci, messi in allarme dai primi movimenti insurrezionali, correvano febbrilmente ai ripari, sguinzagliando truppe a sbarrare il passo agli insorti, proclamando il giudizio statario, procedendo ad arresti, tra i quali quello della moglie e delle tre figlie del dottore Andreuzzi.

Le notizie dell'attività poliziesca austriaca pervennero ai componenti della banda Tolazzi, il mattino del 17, quando essi, dopo avere trascorso la notte a Tramonti di Sopra, in casa Zatti, movevano per la montagna di Rest. Pervenuti alle prime case di Preusio, i nostri seppero che due compagnie di cacciatori, marciando tutta la notte, erano giunte ad occupare precipitosamente

il Passo della Morte, obbiettivo strategico anche della banda Tolazzi, che si riprometteva di unirsi per quel valico alla banda che doveva insorgere in Cadore. I nostri compresero subito che il telegrafo non era stato tagliato e che perciò facile era riuscito al comando austriaco di dare ordini celerissimi di repressione. Un nuovo disinganno attendeva ancora i nostri, e cioè la notizia che la banda del Bellunese, non era insorta, e che tutto lassù era quieto.

Stretti, da ogni parte, da un cerchio di ferro, privi di risorse e di notizie, dopo varie marcie e contromarcie, i capi della banda consigliarono ai meno compromessi di essa il ritorno alle case loro, facendo presente la grave situazione, che induceva la coscienza dei promotori di non permettere di esporre a maggiori pericoli e a non dubbia morte, tanta gioventù a cui poteva, in altra occasione, arridere, migliore fortuna per la Patria. Di fronte alle affettuose e nobili insistenze dei capi, alcuni dei componenti la banda si arresero, allontanandosi a malincuore, e con le lagrime agli occhi. Rimasero in sedici, e cioè: Andreuzzi dott. Antonio - Tolazzi Francesco - Ciotti Marziano - Giordani Giacomo - Andreuzzi Silvio - Marinoni Giovanni Battista - Michielini Lodovico - Michielini Giovanni - Michielutti Osvaldo detto Zacchè - Petrucco Eugenio - Beltrame Davide - Della Vedova Pietro - Del Zotto Giovanni Battista - Trinco Daniele - Gasparini detto Pagnocca - Andreuzzi Guglielmo. Sedici soli contro la monarchia e l'esercito austro ungarico! Non è meravigliosamente leggendario e fantasioso un tale sublime episodio di grandezza patriottica?

Nella notte sul 6 novembre un'alpigiano venne ad avvertire il nostro manipolo, che una compagnia di Austriaci, con numerosi gendarmi, doveva partire il mattino da Andreis, per eseguire una ricognizione nella località di Monte Castello, sulle cui rupi, si trovava aggrappata la piccola banda.

Questa si appiattò, adattandosi al terreno, e disponendosi in una formazione a ferro di cavallo; indi attese risolutamente il

nemico. Gli austriaci tentarono tre volte l'assalto alla posizione, ma furono sempre respinti. Finalmente, dopo un'ora di nutrito fuoco di fucileria, i nemici si ritirarono, ritornando ad Andreis, dopo di aver avuti alcuni morti e feriti. Anche la nostra gloriosa banda ebbe un ferito, il Del Zotto.

Nel primo rapporto, fatto dall'Ufficiale austriaco, comandante della colonna attaccante, si diceva che la banda era composta di circa trecento. " Ciò prova - scrive giustamente Marziano Ciotti - come si sia battuta „ (1)

Frattanto il valorosissimo Giovanni Battista Cella, che era corso dapprima a Milano per ricevere aiuti dal Comitato Centrale, ritornato in Friuli, il 5 novembre, riuniva una banda di 27 uomini, a Maiano, e di là, alla mezzanotte, partì alla volta di Ospedaletto e di Venzone Quindi per Moggio i componenti la banda Cella, tentavano di unirsi alla banda dell'Andreuzzi; perciò discesero a Ileggio, ripiegarono ai piedi del monte Amariana, dove, privi di aiuti, minacciati di accerchiamento dal nemico, dovettero separarsi.

Dopo il combattimento di Monte Castello, gli Austriaci spiegarono un'attività furibonda nell'inseguire i sedici eroi della banda Andreuzzi - Tolazzi, cosicchè costoro vennero nella determinazione di separarsi, per tentare divisi, isolati, di rompere la cerchia di ferro del nemico, e salvarsi attraverso le fucilate. Il venerando dottor Andreuzzi, sfinito dalla stanchezza e dagli stenti, non volle seguire i compagni di fede e di eroismo, per non rendere loro difficile lo scampo. Il distacco dei partenti da quel vegliardo, che era considerato dagli insorti come un apostolo, della più pura e più fiammeggiante fede italiana, fu sublime come un sacrificio eroico. È doveroso conoscere la descrizione che il prode Marziano Ciotti fece della solenne, eppure straziante, scena della separazione:

" Era una fredda, ma bella mattina di novembre. Avevamo

---

(1) Marziano Ciotti - Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864 — Genova Tip. Naz. Sambolino, 1915.

riposato alcune ore in una stalla, a metà della montagna, denominata Gereat-Tadola superiormente ad Inglagna. Salimmo fino alla vetta. Là sull'alto di quella lunga catena di monti che appellasi la Dodismala, e che divide la vallata del Meduna da quella del Silisia, si protendeva lo sguardo fino ad Inglagna da un lato, alla Vallina dall'altro. A piedi del monte sulla strada di Selis si vedeva una lunga striscia nera che si muoveva e andavasi allungando. Erano Austriaci. Da ogni lato ci avevano circondato. Decisamente ci avevano veduti, ma non si arrischiavano di salire per avvicinarsi. D'altronde erano sicuri di pigliarci, avendo sbarrato ogni piccolo viottolo, ogni men che impercettibile uscita. L'ora fatale era suonata; era giocoforza sciogliersi, e tentare divisi, isolati, di rompere quella cerchia di ferro, e di sortire framezzo alle fucilate nemiche. Deponemmo il venerando Andreuzzi in un antro che la provvida natura ci aveva messo lì d'accanto, raccogliemmo in questo le nostre carabine, tenendo con noi il solo revolver, ed affidammo il nobile vecchio ad un pietoso pastore, che promise di portargli – e gli portò difatti ogni quattro o cinque giorni – acqua e pane. Il distacco da quell'uomo, che per noi era la personificazione della convinzione e del sacrificio, da quell'uomo che, più che un affettuoso compagno d'armi eraci un padre, fu commovente, sublime. Ci gettammo fra le sue braccia e sulle nostre faccie abbronzate dal sole e dalle fatiche, scorrevano le lagrime. A chi temeva lasciarlo, nel dubbio dovesse cadere nelle mani degli Austriaci, mostrava imperterrito e risoluto una potente dose di stricnina di cui s'aveva coraggiosamente fornito. Finalmente lo lasciammo, e per ultimo addio, un'energico – *Viva l'Italia* – risuonò su quelle vette. Noi per drappelli, di due o tre al più, ci disperdemmo pel monte, onde tentare il guado del Meduna e attraversare i posti austriaci „.

Nello stesso giorno, 8 novembre, l'invitto Andreuzzi, dal suo rifugio, scriveva alla moglie una nobilissima lettera, di cui riportiamo qualche brano: " Oggi questa valorosa banda trovavasi sulla

vetta Nevadest da ogni parte circondata, nella dura necessità di sciogliersi. Il canale Selis e quello di Silisia formicolano di tedeschi. Claut, Chievolis, Inglagna, Tramonti, Meduno e Navarons sono occupati; da Selis vediamo verso noi salire un grosso corpo per occupare Dodismala; ogni sbocco è chiuso da forze preponderanti, altro partito di salvezza non resta che sciogliersi e partire inermi alla spicciolata. Così si fece alle due pom.

Quale dolorosa sensazione abbia in tutti destato quel momento fatale tu puoi immaginartelo. Tutti però eravamo tranquilli d'aver adempiuto il nostro dovere, e confortati nell'idea di aver invitato colle nostre prime vittoriose fucilate i nostri patriotti a seguire l'esempio.

Silvio [1] con altri due compagni si avviò in cerca di fortuna a Bologna. Iddio guidi i loro passi. Nello staccarsi da me fece l'intrepido, ma non potè nascondermi il suo turbamento. Mi lasciò la sua beduina, traforata da palla nemica, che durante la pugna portava a tracolla. Se tu avessi veduto quella bell'anima, l'assistenza che prestava al poveró ferito G. B. Del Zotto, durante la penosa e pericolosa marcia del 6 corrente, portando tratto tratto sulle spalle, e sostenendolo sempre nei pericoli! Avresti esclamato come fece Giordani [2]: *Benedetto quel Silvio!*

Egli mi baciò e ribaciò mille volte; mi raccomandò sua madre, sue sorelle, la sua Carlotta e poi sparì giù per quei dirupi, volgendosi a me coi cenni finchè potè vedermi! Addio Silvio! Viva l'Italia, Viva Garibaldi, Addio |

---

(1) Andreuzzi Silvio, figlio del dott. Antonio nacque nel 1842 a Navarons. Fece la sua prima campagna nel 1859 a diciasette anni nell'esercito sardo, militando nei bersaglieri. Nel 1860 fu con Garibaldi in Sicilia e due anni appresso seguì il Generale ad Aspromonte. Nel 1864 partecipò attivamente e coraggiosamente al movimento insurrezionale del Friuli. Nel 1866 fu nuovamente con Garibaldi, nel Trentino, e riportò gravissima ferita. Nel 1867 prese parte alla campagna dell'Agro Romano, e dopo aver combattuto valorosamente cadde prigioniero, a Mentana. Rimpatriato, dopo il 1870, emigrò in America, dove tenne alto il nome italiano, lavorando attivamente e con esemplare onestà. Ritornò poi al paese natio, dando alto esempio a tutti di disinteressata, fervida, devozione alla Patria.

(2) Giordani Giacomo, uno dei valorosi sedici; dopo sciolta la banda non potè più camminare, perchè tormentato da una risipola alla gamba. Perciò venne arrestato dagli Austriaci e condannato a dodici anni di relegazione, nella fortezza dì Petervaradino.

Io resto quì questo giorno e dopo la mezzanotte sortirò fuori di questa nemica cerchia.

Tu continua a sopportare con dignitoso coraggio, si gloriosa sventura e a mantenere nelle nostre carissime figlie Paolina, Italia e Rosina che unite a te in questo momento io stringo al mio seno, abbraccio e benedico.

Raffermale sulla via dell'onore, e saranno ricche d'una ricchezza che il ladro non ruba... Imitatemi e le vostre sofferenze saranno alleviate. Se vi toccherà di perdere il marito e il padre vi resterà Silvio! Su coraggio! Viva l'Italia, una e indipendente!

Non temete! Se vi sostenete con decoro i buoni vi onoreranno. Ricordatevi sempre del marito e padre.

Antonio Andreuzzi rimase per parecchi giorni nella sua caverna, nei dintorni della quale vedeva aggirarsi, con passo lento e cadenzato, le sospettose pattuglie austriache. Due gagliardi e coraggiosi montanari, alternandosi portavano, di quando in quando, con infinite precauzioni e con gravi rischi, qualche cibo all'indomito vecchio.

Frattanto la neve era caduta sulle montagne e l'Andreuzzi, temendo che gli Austriaci scoprissero le orme dei montanari, che gli portavano i viveri, decise di abbandonare la grotta. Con diligenti cautele, aiutato da ardimentosi pastori, che gli fornirono anche vestiti, discese ad Orcenico, dove si rifugiò in casa del conte Domini. Colà si travestì con abiti sacerdotali, che gli procuró l'amico Enrico Farra, e si recò alla stazione ferroviaria di Casarsa, dove riuscì a salire in treno e partire, sotto gli sguardi vigili ed ignari dei gendarmi austriaci.

Il dott. Antonio Andreuzzi riparò a Torino, dove l'8 dicembre 1864, gli fu tributata una entusiastica manifestazione di simpatia al teatro Nazionale ed in quella circostanza l'ardimento e la fortezza dell'Andreuzzi furono fervidamente esaltate da un nobile discorso pronunciato dal profugo vicentino Sebastiano Tecchio, allora deputato ed uno dei capi del Comitato Veneto a Torino.

La moglie e le figlie dell'Andreuzzi subirono in carcere le più aspre torture morali. I poliziotti vituperavano il loro genitore e le sforzavano, ora con lusinghe di libertà, ora con minaccie di gravi pene, ad abiurare i principii paterni. Il Mercantini, che cantó in un poemetto, intitolato - Le rupi del Dodismala - le fulgide gesta dell'Andreuzzi, mette in bocca di questi un'invettiva stupenda. Il glorioso vegliardo maledice lo straniero che sfoga la vendetta sulla moglie e sulle figlie del patriotta; ma soggiunge:

Ridono del suo ceffo esse che infino
Dentro 'l carcer con sè portato han l'aura
Libera dei lor monti.

L'eroico Andreuzzi, nonostante la sua avanzata età, partecipó alla guerra del 1866 con Giuseppe Garibaldi, in qualità di capitano medico; mentre il di lui figlio, Silvio, altra mirabile tempra di patriotta, compagno al padre nelle cospirazioni e nelle lotte contro lo straniero, combatteva pure in quella campagna, rimanendo gravemente ferito.

Nel 1874, il dottore Andreuzzi, cadde gravemente ammalato. Garibaldi, appena lo seppe, spedì a Marziano Ciotti il seguente telegramma: " Caprera 14 aprile '74. Carissimo Ciotti! Visitate e baciate a nome mio il nostro Andreuzzi, vi prego. Vostro Garibaldi ".

L' Andreuzzi, profondamente commosso, prima di spirare, mandava l'espressione della sua gratitudine all'Eroe leggendario e meraviglioso, con questo nobilissimo messaggio: " Generale! Il saluto ed il bacio che mi avete mandato a mezzo di Ciotti, fu il balsamo della mia malattia. Conservatemi Generale, la vostra memoria, come io vi conserverò eterna riconoscenza. Vostro Antonio Andreuzzi ",

L'eroico vegliardo si spense placidamente a San Daniele del Friuli il 29 maggio 1874, tra la costernazione profonda dei patriotti ed il sincero compianto dei poveri, degli umili, per i quali l'intrepido Andreuzzi era un padre caritatevole.

PIETRO BARNABA

PIETRO BARNABA

PIETRO BARNABA

Vi sono in Italia famiglie, vere dinastie di prodi, tradizionalmente gloriose, per illuminata devozione e deduzione alla Patria. La religione profonda e fervida per il dovere, inteso nel sublime senso di dedicare ogni forza a costo di qualsiasi più terribile sacrificio, al Risorgimento ed alla grandezza d'Italia, è in quelle famiglie un sacro retaggio, scrupolosamente ed intangibilmente tramandato di padre in figlio, accolto, custodito, accresciuto con convinzione e slancio sovrumani. Fra tali famiglie luminosamente e tenacemente benemerite della Patria, primeggia e va segnalata all'ammirazione dei contemporanei e dei venturi, quella dei Barnaba, della gagliarda gente friulana.

Discendenti da una stirpe di guerrieri, che, già nel lontano Medioevo, fece nobilmente parlare di sè [1] la gloria dei Barnaba

---

(1) In una interessante monografia di Nino Barnaba, dal titolo « La famiglia Barnaba dei Signori di Buia, attraverso le guerre dell' Indipendenza d' Italia - Udine, tip. Mutilati, 1923 » si leggono i seguenti cenni : « Da Federico de Baden, lo « Strenuissimi Milite » che per il suo valore ottenne l'investitura di varii castelli in Friuli, ad Ermanno de Baden, de Boga, de Faganea ecc. che combattè per la liberazione del Santo Sepolcro con la Seconda Crociata, da Enrico de Boga e fratelli, figli di Ermanno de Baden, che concedettero la libertà a degli uomini della loro masnada ai numerosi « Streui Milites » (onde la famiglia fu chiamata per antonomasia de Militibus) che volta a volta combatterono contro i soprusi del Principe Patriarca o del Conte di Gorizia; dai Signori di Buia, che nel 1371, rinunciando alle loro prerogative feudali diedero a Buia stessa lo statuto della Comunitá ai numerosi loro discendenti, che, attraverso i secoli, si eressero a patrocinatori dei diritti del nostro Comune, davanti alla Serenissima, contro i soprusi di una famiglia giurisdicente, a cui l'insania di Patriarca Bertrando aveva legato le sorti di Buia - tutta una lunga serie di gentiluomini e galantuomini ci precede. Perciò il soffio di libertá che la Rivoluzione Francese apportò in questa nostra terra, senza gli orrori delle stragi, affrancando le popolazioni dalla duplice tirannia dei feudatarii e del clero, non poteva non essere accolto con entusiasmo dai Barnaba, diretti discendenti dei Signori di Buia, onde all'esercito Napoleonico avanzante mossero incontro a cavallo, ad Artegna, vestite d'amazzoni le donne di nostra Casa.

rifulge, in modo speciale, e senza alcuna soluzione di continuità, in tutte le guerre del Risorgimento Italiano, dal 1848 al 1918.

Da Pietro Barnaba, meraviglioso patriotta e combattente del 1848 - 49, a Pier Arrigo Barnaba, lo strenuissimo eroe della recente grande guerra, insignito di medaglia d'oro al valor militare fino ai giovanissimi Pietro e Renato, tutti i numerosi maschi di Casa Barnaba sono stati soldati, intrepidi soldati d'Italia; e le donne sentirono così alto l'onore di appartenere alla famiglia gloriosa, così imperioso il dovere di amare e servire l'Italia, da sposare soltanto patriotti intemerati, militi generosi e valorosi della casa nazionale.

Una così unanime purezza di eroismo, di inflessibilità di fede italica, in una sola famiglia, attraverso varie generazioni, deve essere segnalata al nostro popolo, come esempio da ricordare e da imitare, con ardore, sopratutto nei periodi più difficili, più rischiosi della vita nazionale. Perciò opera elettissima ebbe a compiere la borgata di Buia, terra avita e natale dei Barnaba, onorando con una lapide, nel settimo anniversario della splendida vittoria italiana, la bella memoria di Pietro Barnaba, il più antico combattente della famiglia, nelle lotte del Risorgimento; figura, che aveva quasi del leggendario.

Il 17 marzo 1823 nacque Pietro Barnaba, in Buia, da Ermanno e da Francesca Perussini. Nel cupo periodo della crudele dominazione austriaca, astutamente sostenuta dalla bieca politica del crudele principe di Metternich, il giovinetto Pietro Barnaba ricevette in famiglia profondi e sicuri insegnamenti di amore alla Patria, allora infelicissima, e di ostilità senza quartiere allo straniero oppressore. E non soltanto dal padre il giovinetto apprese i più puri sentimenti di italianità, ma ancora dalla madre, nobilissima donna, che infuse nei figli, oltre a squisiti principi di rettitudine, anche il dovere di dedicarsi alla Patria, dandone Ella stessa coraggiosamente l'esempio, come accadde nel 1848, allorchè sfidando le persecuzioni austriache, fu prodiga di soccorsi agli eroici difensori di Osoppo, ed aprì la sua casa a cospiratori ed a

profughi. Cresciuto in un ambiente famigliare, così saturo di patriottismo a tutta prova, Pietro si fece presto notare fra i più intrepidi ed ostinati avversari dell'Austria.

Recatosi a studiare all'Università di Padova, celebre non soltanto per altezza di dottrina e di insegnamenti, ma ancora per il patriottismo che in essa mantenevano acceso i giovani, le gesta audaci di Pietro Barnaba, divennero, in breve, notissime e proverbiali.

Cosicchè, allorquando il di lui fratello Barnaba Barnaba si presentò ad iscriversi [1] a quella stessa Università, appena ebbe declinato il suo nome, si sentì dire da un professore austriacante: « Come... non è ancor finita questa maledetta razza dei Barnaba? ».

Nel 1847 regnava vivissima agitazione, in Padova, negli studenti, che si sentivano ogni giorno più accesi da un patriottismo ardimentoso ed insofferente ormai di ogni giogo politico. Il movimento si era manifestato, in novembre, con una vibrata istanza degli studenti al Rettore Magnifico per protestare contro le continue inframettenze dell'autorità austriaca. Avvenne poi l'impressionante dimostrazione dell'astenersi dal fumare, per danneggiare le finanze austriache; e tale patriottica consegna fu così rigorosamente osservata, che nel solo mese di gennaio 1848, i tabaccai di Padova, vendettero sessantamila sigari meno dell'usato. Ma la fiera rinuncia non passò senza gravi conseguenze, poichè l'autorità austriaca, irritata, provocò l'ira popolare, mandando in giro per le città del Lombardo-Veneto ufficiali, soldati e poliziotti, ostentanti, spavaldamente, sigari o pipe accese, dando luogo a Milano ed a Pavia, a zuffe sanguinose tra sgherraglia e cittadini.

Poco dopo, al funerale solenne dello studente Giuseppe Placco, il 7 febbraio 1848, in Padova, si volle dare un significato patriot-

---

(1) Era il fratello minore di Pietro Barnaba, ed il padre della gloriosa medaglia d'oro Pier Arrigo. Nacque il 12 maggio 1833 e morì il 12 maggio 1914. Combattè nel 1859 a Palestro ed a San Martino, nel 1860 con Garibaldi a Milazzo ed al Volturno e partecipò attivamente a tutti i moti, dal 1861 al 1864.

tico. Il funebre corteo riuscì imponente, per l'intervento dei professori, degli studenti, i quali sfoggiavano simbolici cappelli all' italiana, ornati con piume, e di cento domestici in Livrea, delle principali famiglie di Padova. Sul feretro era una corona di fiori, bianchi, rossi e verdi. Alla sera di quel giorno, per compiere una inconsulta rappresaglia, alcuni cadetti austriaci, col sigaro acceso, entrarono nel *Caffè Vittoria* dove solevano riunirsi, in gran numero, gli studenti. Vi fu una colluttazione, durante la quale rimasero feriti una donna e due ragazzi. Questi avvenimenti suscitarono un grave fermento nella massa studentesca. L' 8 febbraio gli studenti si riunivano nel cortile dell'Università per chiedere al Rettore Magnifico di essere garantiti dalle continue provocazioni e dagli odiosi soprusi militari.

All'uscita dell'Università gli studenti vengono circondati minacciosamente da ufficiali e soldati austriaci, col sigaro tra i denti. Echeggia un alto grido "Abbasso i sigari!„ Sembra il segnale di una battaglia! Da ogni lato sbucano drappelli di soldati. Tosto le vie sono frementi di tumulto. I soldati inseguono, a colpi di fucile ed a baionettate gli studenti, che si sono rifugiati nel vicino Caffè Pedrocchi, o per le stradicciole adiacenti. La mischia è accanita, sanguinosa. In breve svolger di tempo vi sono morti e feriti da ambo le parti. Pietro Barnaba, sempre primo dove v'ha un'affermazione di italianità, prende parte attiva alla fierissima lotta, difendendo intrepidamente, con un gruppo di pochi e fidati amici, la via di San Canciano, ed il vicolo del Ghetto contro l'irrompere della furibonda soldatesca austriaca. (1) Poco dopo, per reagire contro un decreto di chiusura dell'Università, emanato dalle autorità austriache, per motivi politici, scardinò, senza esitare, le pesanti porte del palazzo universitario e le trasportò tranquillamente nel Caffè Pedrocchi, grazie alla forza erculea di cui era dotato.

(1) Tra i capi degli studenti insorti troviamo il friulano Michele Leicht il quale fu anche fra i primi ad entrare coraggiosamente nell'Arsenale di Venezia, il 22 marzo 1818, per strapparlo agli austriaci.

Infine scommise coi compagni di disarmare ogni sera una ronda austriaca composta di un caporale e di due soldati. L'audace e pericolosa impresa gli riuscì per parecchie sere, finchè, imbattutosi con una pattuglia più numerosa del consueto, venne dopo viva lotta, arrestato e quindi condannato ad essere espulso da tutte le università della monarchia austriaca.

Il 23 marzo 1848 il presidio austriaco di Udine si arrendeva al Governo Provvisorio della città. Mentre si trattava la resa nel palazzo Iesse (oggi Muratti) nella piazza sottostante attendeva, con la folla, Domenico Barnaba, valoroso fratello di Pietro. Allorchè i membri del Governo Provvisorio uscirono, annunciando l'avvenuta capitolazione, Domenico Barnaba, avvicinatosi al graduato del picchetto di guardia, si fece consegnare il bastone, (distintivo dei caporali austriaci), e lo spezzò sul ginocchio, dicendo: " In Italia, non c'è bisogno del bastone per ottenere la disciplina ". E gettò i frantumi in mezzo al popolo, che li raccolse giubilando. Il giorno seguente Domenico Barnaba, per incarico del Governo Provvisorio, si recava ad Osoppo, imponendo ed ottenendo la resa di quella formidabile località.

Frattanto, Pietro Barnaba si adoperava febbrilmente a Buia, a vantaggio della causa italiana, organizzando una guardia civica, alla quale diede il nome di Crociati di Buia. Domenico Barnaba informa, nei suoi ricordi, – narrazione colorita ed agile degli avvenimenti del 1848 in Friuli – che i Crociati di Buia compierono la loro prima operazione militare, recandosi ai di lui ordini a Codroipo, per impedire la ritirata ad una colonna di duemila soldati croati. La battaglia contro i croati però, in seguito ad intelligenze corse fra il colonnello Alfonso Conti, comandante italiano a Codroipo ed il comandante austriaco, non avvenne.

Frattanto l'Austria correva alla riscossa e raccoglieva sull'Isonzo un corpo di truppa, agli ordini del generale Nugent, per mandarlo in soccorso del maresciallo Radetzky, che si trovava a malpartito sull'Adige. La brigata Schwarzenberg, del corpo di

Nugent, si avanzò su Palmanova, spingendosi fino a Visco, a tre chilometri dalla celebre fortezza veneziana. Ma il 17 aprile alcuni nuclei di guardie civiche, tra le quali, la più importante per numero e per condizioni di armamento, era quella di Buia, guidata da Pietro Barnaba, attaccò furiosamente Visco, cacciandone gli austriaci (reggimento Fürstenwärter) di cui rimase ucciso lo stesso comandante. Durante quell'operazione sfolgorò per eroismo Ermanno Alessio, nonno della madre dei prodi fratelli Barnaba, ai quali appartiene la medaglia d'oro on. Pier Arrigo. Ermanno Alessio, sessantenne, procedeva alla testa della guardia civica di Buia, colla mano sul grilletto, pronto a far fuoco. Appena oltrepassata la prima svolta stradale, all'ingresso del paese, si trovò di fronte, a una grossa pattuglia austriaca. Imperterrito, l'Alessio si arrestò, spianò il fucile e gridando impavido: " È bello morire per la Patria „, suo intercalare prediletto, sparò sul nemico. "*Feuer!*„ Comandò il capo della pattuglia austriaca, ed una salva di fucilate stese al suolo il valoroso vegliardo, gravemente ferito alla testa.

Poderose colonne di austriaci furono lanciate alla controffesa per riprendere Visco. I nostri Crociati, asserragliati nel villaggio, resistevano strenuamente. Infine, il generale Schwarzenberg tentò un'ultimo poderoso sforzo per domare quel manipolo di leoni. Rinforzò gli assalitori di Visco con quattordici compagnie ed un cannone, chiamate in tutta fretta da Romans e rinnovò, con terribile impeto, l'attacco. I difensori resistevano con tale ostinazione ed efficacia, che il nemico li credette provvisti di cariche a cotone fulminante. La voce, derivata da un'invenzione scientifica recente, non aveva fondamento, ma diffondendosi rapidamente tra le file austriache, colpiva sinistramente l'immaginazione dei soldati, li demoralizzava e li rendeva esitanti. Per venire ad una decisione fu fatta avanzare dal nemico un obice fino a quaranta passi da Visco, ed i suoi colpi terribilmente aggiustati, obbligarono infine i Crociati ad abbandonare il villaggio.

Durante le gloriose vicende dell'aspra e sanguinosa giornata il giovane Pietro Barnaba, che, per il suo fiammeggiante patriottismo, per il suo valore, per la sua forza fisica straordinaria, esercitava un grande ascendente morale sui suoi uomini, si manteneva sempre alla loro testa, guidandoli, nel fervore della lotta, animandoli, eccitandoli alla resistenza, combattendo egli stesso fieramente, rimanendo ferito.

Ci siamo alquanto diffusi sulla narrazione del fatto d'armi di Visco poichè esso è indubbiamente uno dei più fulgidi episodi del valore italiano del '48 ed una splendida testimonianza della valentia combattiva dei nostri volontari, dello slancio eroico, di cui sono capaci anche umili contadini allorchè sono animati da una fede altissima e sono mirabilmente guidati. Difatti non sono forse meravigliose le poche centinaia di Crociati, da poco tempo organizzati militarmente, armati imperfettamente, che affrontano un poderoso esercito austriaco e resistono per tutta la giornata ad una formidabile colonna di esso? Purtroppo su quel combattimento fu in seguito steso un velo di immeritato oblio e diffusa un'ombra di scherno ignobile, indubbiamente per subdola opera di austriaci o di austriacanti, ai quali troppo doleva che un pugno di patriotti italiani avesse, per un'intera giornata, tenuto in iscacco una ingente massa di imperiali.

Da Visco Pietro Barnaba si recava ad Udine, dove partecipava col fratello Domenico alla disperata e fiera resistenza della patriottica città contro gli austriaci.

Caduta Udine, Pietro Barnaba si recava a Venezia con un nucleo di legionari friulani, sdegnosi di ritornare sotto il giogo austriaco; lungo la via, a Mestre, fu raggiunto dal fratello Domenico e dal cugino, il poeta Teobaldo Ciconi.

A Venezia furono, dal patriottico poeta Francesco Dall'Ongaro, presentati al Manin ed al Tommaseo, al quale i nostri prodi friulani diedero notizie dei dolorosi, eppure eroici avvenimenti, che avevano condotto alla resa di Udine. Nell'accomiatare i due

fratelli Barnaba, il Manin li abbracciò e baciò, dicendo commosso:

" Oh! Non anderà molto che Udine tornerà nostra! „

Frattanto la penosa nuova della capitolazione di Udine, si era diffusa fra la popolazione di Venezia, dando luogo ad apprezzamenti inesatti, spiegabili con l'eccitazione degli animi in quei giorni, e coll'atmosfera fantasiosa, pronta spesso a giudici esagerati e non equi, che caratterizzò il '48, d'altra parte tanto sublime nella storia della redenzione Italiana, per sovrumani ardimenti e sanguinosissimi sacrifici. I friulani, che avevano dato splendide prove di valore, e che ancora, con tenacia eroica, difendevano le fortezze di Palmanova e di Osoppo, furono, dopo la capitolazione di Udine, fatti segno ad immeritate accuse. A questo proposito Domenico Barnaba [1] racconta il seguente episodio, che costituisce una nuova prova dell'animo eletto e coraggioso di Pietro Barnaba. Ritiratisi all'Albergo del Vapore, i due fratelli, prima di coricarsi, chiesero un caffè e si recarono a berlo in una stanza a terreno dell'albergo. In quella stanza se ne stavano quattro individui, civilmente vestiti, i quali chiacchieravano, biasimando aspramente i friulani, che avevano capitolato. Il cameriere dell'albergo, al quale il Barnaba avevano declinato il cognome ed il paese di appartenenza, fece ai quattro un cenno, perchè desistessero da quei discorsi. Ma uno della brigata rincarò la dose, sfidando spavaldamente chi era friulano a presentarsi, per sentirsi dire il fatto suo. A questo punto lascio il compito di narrare a Domenico Barnaba:

" Mio fratello Pietro dotato d'una forza erculea e di un coraggio superiore ancora alla sua forza fisica, scattó in piedi a quelle parole e mettendosi dinanzi al tavolo dei quattro, con piglio risoluto gridò:

" La lo ripeta un'altra volta! „

Il bulo, benchè con voce un pò dimessa, forse per non dar saggio di viltà in faccia ai suoi camerata, soggiunse:

" Quel che gò dito mantegno „.

---

(1) Dal 17 al 14 ottobre 1848 - Ricordi dell'avvocato Domenico Barnaba - Udine, tip. della « Patria del Friuli » 1890 pag. 65.

Allora scoppiò il fulmine. Mio fratello si slanciò in mezzo ai quattro; gettò a terra il tavolo con l'apparecchio che v'era sopra, abbrancó allo stomaco il prepotente, scuotendolo, sbattendolo contro gli altri, che volevano difenderlo e che, vedendosi impotenti, e sentendosi percossi essi pure, uno dopo l'altro se la svignarono. Il malcapitato cominciò allora a gridare: " Aiuto! Misericordia! „ A quel fracasso accorsero i camerieri e altre persone. Mio fratello, vedendo che il suo avversario era reso impotente ad ogni difesa, con uno strappo violento lo gettò a ruzzolare sotto un banco, dicendogli:

"Adesso va a dir a' to ' amizi, che i Furlani i xè vigliacchi „.

Il gradasso, sollevato da terrà mercè l'opera degli accorsi, raccolto il suo berretto di velluto, usciva di lá piangendo, lasciando a noi l'incarico di pagare le rotture al caffettiere, ma tenendosi le busse „.

La sera del 7 maggio si sparse in Venezia la notizia dei rapidi progressi compiuti dalle truppe austriache del Nugent, e dell'occupazione di Belluno e di Feltre.

I due fratelli Domenico e Pietro Barnaba si trovavano a cenare all'albergo del Cappello Nero. All'inattesa notizia si sentirono profondamente rattristati. Pietro Barnaba, dopo essersi tenuto qualche momento taciturno, spinto dalla sua indole ardimentosa e patriottica, irruppe esclamando:

" Qui si fa i poltroni, mentre là si versa il sangue. Domani vado a Treviso „.

Domenico ed alcuni amici, che si trovarono presenti applaudirono a quella risoluzione, e dichiararono che avrebbero fatto compagnia a Pietro Barnaba.

Dopo una sosta di poche ore a Treviso, dove ricevettero ciascuno un fucile, ed una ventina di cartuccie, riunitisi ad una trentina di distinti giovani volontari, per la massima parte studenti di università, partirono per Montebelluna, dove trovavasi un grosso corpo di truppe pontifice, del generale Andrea Ferrari. I

nostri giovani, presentatisi, in Montebelluna, al Ferrari, furono da lui cordialmente accolti, ed aggregati alle truppe romane.

Frattanto, nel pomeriggio di quello stesso giorno 8 maggio, nel quale i fratelli Barnaba erano arrivati a Montebelluna, le avanguardie austriache avevano attaccato gli avamposti italiani nei dintorni di Onigo.

I nostri volontari si erano difesi valorosamente; ma, scesa la notte, il combattimento fu sospeso. All'alba del giorno seguente, l'azione fu ripresa sulle alture di Cornuda, e al combattimento parteciparono anche i due fratelli Barnaba, ed i loro valorosi compagni. Dapprima le sorti della lotta riuscirono propizie agli italiani, che, con brillanti contrattacchi e con una splendida carica di dragoni pontifici, trattennero l'avanzata del nemico. Ma frattanto erano giunti sul campo considerevoli rinforzi austriaci e le vicende del combattimento si volsero alla peggio per i nostri. Sopratutto un violento attacco sull'ala sinistra italiana, aveva messo a sbaraglio gli uomini a cavallo colà raccolti, ed i quadrupedi, correndo sfrenati in tutte le direzioni, avevano prodotto qualche panico tra i combattenti. Il generale Ferrari, durante la battaglia, aveva più volte chiesto soccorsi al generale in capo Durando. Ma gli invocati aiuti non vennero, cosicchè a sera, il Ferrari, avendo le proprie truppe esauste, e trovandosi di fronte a forze nemiche, di enorme superiorità numerica, si vide costretto ad ordinare la ritirata su Treviso. Pietro e Domenico Barnaba, che avevano combattuto col consueto loro valore, sulle alture di Cornuda, si diressero pure, marciando a piedi, su Treviso, dove, dopo una breva sosta, a Montebelluna, giunsero stanchi, sfiniti, a notte molto inoltrata.

Da Treviso, valendosi del primo treno ferroviario in partenza, si recarono a Venezia, dove esposero al Manin tutte le vicende del combattimento di Cornuda.

Frattanto l'esercito austriaco di soccorso aveva guadagnato terreno nel Veneto, e puntava su Vicenza. Colà il 20 maggio, le

truppe volontarie italiane, agli ordini del generale Belluzzi, un veterano delle guerre napoleoniche, e la eroica popolazione avevano respinto un primo attacco nemico. Il 21 maggio giungevano a Vicenza il generale Durando, col grosso delle sue forze ed il Manin ed il Tommaseo, desiderosi di dividere i pericoli di quegli abitanti, poichè era opinione di tutti che gli austriaci avrebbero rinnovato l'attacco. Partirono pure il 21 per Vicenza anche Pietro e Domenico Barnaba, sempre pronti e anelanti a combattere ogni battaglia per la causa italiana.

Presso il Municipio di Vicenza era aperto un'arruolamento di volontari; i fratelli Barnaba, senza esitare, si recarono colà. Domenico venne incorporato in una legione di volontari romani e veneti, Pietro nell'artiglieria civica, ed entrambi furono destinati alla difesa della barriera e del sobborgo di Santa Lucia, dove rimasero fino all'ultimo istante della resistenza, cioè fino a quando nella memorabile giornata del 10 giugno, la città dopo essere stata sottoposta ad un intenso bombardamento ed attaccata da un esercito di quarantaduemila uomini, comandati dal Radetzky in persona, si difese strenuamente, finchè alla sera, soverchiata dal numero immane degli austriaci, dovette arrendersi.

La resistenza opposta dalle truppe italiane e dai popolani di Vicenza allo strabocchevole numero dei nemici, fu così degna di ammirazione, da meritare che, alla bandiera cittadina, venisse conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Dopo le gloriose gesta, compiute, a Vicenza, Pietro Barnaba accorreva a Venezia, rimasta ormai sola, col forte di Osoppo, a mantenere alta in Italia, la bandiera della libertà contro il formidabile e sempre più minaccioso impero austriaco. Domenico Barnaba ritornava a Buia onde adoperarsi per essere utile, con soccorsi dall'esterno, alla strenuissima guarnigione di Osoppo.

A Venezia Pietro Barnaba si arruolò in qualità di semplice soldato nell'artiglieria volante. Il 27 ottobre, con una sezione di artiglieria partecipò, combattendo da qual prode che era, alla brillante

e fortunata sortita di Mestre, che costò agli austriaci seicento prigionieri, tra i quali ventidue ufficiali, sette cannoni, armi, munizioni, carriaggi ed attrezzi di ogni genere; inoltre il nemico perdette, tra morti e feriti, più di trecento e cinquanta uomini. Dopo poco il Barnaba venne promosso caporale, e, nel febbraio del 1849, sergente, e destinato all'artiglieria terrestre, al forte di Marghera, quale comandante del bastione N. 1 munito di cinque cannoni e due mortai. Durante la sublime difesa del forte glorioso, Pietro Barnaba si condusse eroicamente, rimanendo imperterrito sotto l'infernale bombardamento.

Il 17 maggio, con una bomba di dodici pollici, distrusse al nemico una piattaforma e delle parallele in costruzione contro Marghera e ricevette gli encomi del vecchio generale Pier Damiano Armandi, ispettore generale d'artiglieria. Nella giornata del 21 maggio il Barnaba rimase ferito, ma ciò nonostante non volle abbandonare il suo posto d'onore e di pericolo.

Nelle terribili giornate del 24, 25, e 26 maggio, allorchè il nemico, dopo aver compiuto tutte le sue opere ossidionali, così da stringere Marghera in una vasta tenaglia, fulminante da ben centoquaranta pezzi, sviluppò un fittissimo bombardamento sul-l' epico baluardo, il sergente Pietro Barnaba rimase costante al suo bastione. I proiettili nemici precipitavano fittissimi sul bastione del Barnaba, e smontavano i due mortai e quattro cannoni; anche l'unica bocca da fuoco ancora utilizzabile, veniva danneggiata da cinque palle nemiche.

Nel pomeriggio del giorno 26 il Governo Provvisorio di Venezia, considerando che oramai l' onore militare era salvo, e desiderando di economizzare il più a lungo possibile, le risorse di guerra per la difesa della città, ordinava alle truppe di Marghera di cessare ogni resistenza, e di abbandonare il forte. Nella stessa giornata Pietro Barnaba, per il valore dimostrato, veniva nominato dal Cavedalis, secondo tenente nel corpo dell' artiglieria terrestre.

Caduta Marghera, cominciava il secondo periodo dell'assedio

di Venezia. La difesa ormai si restringeva ad una seconda linea, i cui capisaldi, erano il così detto Gran Piazzale del ponte della ferrovia, e la vicina isola di San Secondo. Sul Gran Piazzale i difensori avevano collocato una batteria di sette cannoni, comandata dai tenenti colonnelli Cosenz e Rossaroll. A San Secondo vi erano cinque pezzi, agli ordini del tenente colonnello Sirtori; alcune imbarcazioni armate sbarravano i canali della Laguna e completavano la linea di difesa. Batterie secondarie si trovavano in altre isolette più arretrate.

Pietro Barnaba, dopo la caduta del forte di Marghera, raggiunse Venezia per il ponte della ferrovia, del quale, alcuni archi vennero demoliti nella notte sul 27 maggio (1). Ma, appena rientrato a Venezia, il Barnaba dovette curare la ferita riportata, che, per gli strapazzi, era venuta irritandosi. Guarito, venne comandato al Gran Piazzale del ponte della ferrovia e su quel baluardo avanzato diede prova del suo animo intrepido. Aveva ventiquattr'ore di servizio e ventiquattr'ore di riposo, e per la sua energia fisica, veramente invidiabile, per il suo ardimento meraviglioso, fu costantemente adoperato.

Pietro Barnaba fu tra gli ultimi ad abbandonare il memorando Piazzale, e l'ultimo colpo di cannone fu da lui stesso tirato contro gli austriaci che stavano scavalcando il bastione. Prima di ritirarsi volle però tagliare un lembo della bandiera, che conservò fino all'ultimo istante della sua vita generosa.

Dopo la capitolazione di Venezia, Pietro Barnaba ritornò nella sua nativa Buia, dove sposò la cugina Maddalena Barnaba e formò una famiglia alla quale dedicó cure affettuosissime. Redento infine il Friuli, dall'oppressione austriaca, egli fu, dal 1866 al 1870, il primo sindaco di Buia, lasciando nella pubblica amministrazione tracce indelebili di opera saggia e disinteressata. Quell' esistenza

(1) Un maggior numero di arcate del ponte furono distrutte per ordine del Comando generale della Marina Veneta, il 29 maggio da una folla di uomini di ogni condizione ed età. In breve, per opera di lavoro manuale e di scoppi di mina, ben diciasette piloni sparirono ed i volonteros[i] demolitori completarono il penoso lavoro, trasportando lungi i rottami, affinchè i nemici non potessero utilizzarli, per lavori d'approccio o per l'impianto di batterie.

generosissima, si spense tra il profondo cordoglio del suo popolo che l'adorava, l'8 ottobre 1882.

La patriottica Buia, per onorare il suo primo Cittadino, gli dedicò, nel palazzo Municipale, un ricordo marmoreo, che venne solennemente inaugurato il 4 novembre 1925, giorno sacro alla Vittoria.

Giovanni Battista Cavedalis

GIOVANNI BATTISTA CAVEDALIS

GIOVANNI BATTISTA CAVEDALIS

L'impresa infaticabile, ardimentosa, spesso ingrata, compiuta a Venezia da Giovanni Battista Cavedalis, generale, ministro della Guerra, triumviro con Daniele Manin e con Leone Graziani, e l'austera vita di soldato eroico, di patriotta e di organizzatore dell'intrepido, tenace friulano, meriterebbero di essere più conosciute di quanto non lo siano da parte del popolo italiano, e di ottenere fervore di amorevoli cure da parte degli studiosi della storia nazionale.

Fino ad oggi sul Cavedalis non si hanno che un'accurata, ma breve monografia, pubblicata sugli atti della benemerita Accademia di Udine da Vincenzo Marchesi, l'illustre storico della difesa di Venezia del 48-49, [1] e accenni nelle innumerevoli opere che narrano di quella santa epopea. Nè mi è noto che del Cavedalis esistano monumenti che ne ricordino e ne esaltino le gloriose gesta. Eppure il Generale friulano era una fulgida figura di prima grandezza che spiccava per mirabili caratteristiche, per propri singolari, rudi, ma scultorii lineamenti morali, nella scena tumultuosa della nostra prima guerra dell' Indipendenza. " Attivo ed energico - così viene descritto il Cavedalis dal generale Ulloa [2] - amministratore intelligente e probo, brusco nel linguaggio e nei modi, disposto all'indulgenza colle apparenze della severità, con

---

(1) Vedasi l'opera magistrale di Vincenzo Marchesi - Storia documentata della Rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848 - 49 tratta da fonti italiane ed austriache - premiata dal Municipio di Venezia - Istituto Veneto di Arti Grafiche, editore Venezia

(2) Ulloa - Guerre de l'independance italienne II - pag. 142 - Paris, Librarie Hachette, 1859.

idee giuste, notevole talento e volontà inflessibile, fece per Venezia più di tutti i ministri della Guerra che lo precedettero „.

Giovanni Battista Cavedalis nacque, nel 1794, da Girolamo e da Angela Diana, a Spilimbergo, bella borgata sul Tagliamento, già gloriosa per fasti guerreschi mediovali e per aver dato i natali alla pittrice Irene, insigne e prediletta allieva del Tiziano. Il Cavedalis studiò dapprima, in un collegio di San Vito al Tagliamento, e poi entrò in quella scuola militare di Modena, che Napoleone I. aveva istituito in un' ala del palazzo ducale, per apparecchiare, sotto la sapiente direzione del generale Salimbeni dapprima, del colonnello Caccianino di poi, provetti ufficiali all'artiglieria ed al genio del sorgente esercito italico. Il Cavedalis stava attendendo ancora agli studi nella scuola militare, allorchè, nel 1814, pervennero a Modena le truppe napoletane del Re Gioacchino Murat. La Scuola Militare fu dapprima trasferita a Cremona, poi sciolta definitivamente. Il Cavedalis si arruoló allora nelle file murattiane, colle quali fece le prime armi, ricevendo il battesimo del fuoco, in quel sanguinoso combattimento del Ponte di San Maurizio, dove l' intrepido generale italiano Severoli, ebbe asportata una coscia da un colpo di cannone.

Dopo i rovesci del 1814, dispersa in Italia ogni vestigia della dominazione napoleonica, il giovane Cavedalis fu iscritto nell'esercito austriaco, ma lo abbandonó dopo cinque anni, per ritirarsi nella natia Spilimbergo ad esercitarvi l' ingegneria. In breve fu tanto apprezzato, per capacità professionale, da essere chiamato a lavori di grande importanza, tecnica, in guisa che, all' irrompere della rivoluzione del 1848, egli si trovava a dirigere la costruzione della ferrovia Lubiana - Vienna. Ma alle prime notizie della sollevazione, il Cavedalis abbandonava il lucroso impiego, ed accorreva ad Udine, nella quale le soldatesche austriache, comandate dal generale maggiore Giuseppe Auer, cedevano la città al Governo Provvisorio, ivi costituito sotto la presidenza

del Podestà, conte Antonio Caimo Dragoni, ritirandosi il 23 marzo 1848.

Non tardavano però gli austriaci a sferrare una gagliarda, quanto rabbiosa controffensiva per riprendere le provincie venete perdute. Un esercito di soccorso, agli ordini del generale Lavant Nugent di Westenrath (il medesimo che, nel dicembre 1813, combattendo contro l'esercito del Regno Italico, invasa la Romagna, aveva tentato di sedurre le popolazioni, proclamando l'indipendenza d'Italia), il 16 aprile varcava l'Isonzo e dopo aver sopraffatto a Visco un nucleo di eroici volontari, che nonostante l'enorme loro inferiorità numerica, avevano resistito vigorosamente, ed a lungo, iniziava l'accerchiamento della storica fortezza di Palmanova, e procedeva minacciosamente, e spavaldamente, su Udine.

Il Governo Provvisorio del Friuli, per opporsi al ritorno delle forze austriache, aveva affidato ad un comitato di difesa, con pieni poteri sull'intiera provincia, la grave e delicata cura della preparazione militare. Quel Comitato risultò composto di Alfonso Conti, col grado di Colonnello della linea e della guardia nazionale, di Giovanni Battista Cavedalis, colonnello di artiglieria, e di Luigi Duodo, colonnello del genio.

Con decreto del 29 marzo il Comitato ordinava la mobilitazione di diecimila guardie civiche, incaricando il Cavedalis di riordinarle; con altro decreto del 12 aprile, apriva l'arruolamento volontario per formare uno squadrone di cavalleria; con un terzo invitava gli italiani, militanti sotto le abborrite bandiere austriache, a disertare e ad accorrere nelle file degli insorti, pronti a combattere ed a morire per la causa nazionale.

Il Cavedalis era l'anima di tutti questi provvedimenti, ed era il vero organizzatore della resistenza che Udine oppose agli austriaci, da quando le colonne del Nugent, dopo il combattimento di Visco, furono segnalate il 16 aprile, nelle vicinanze della città, fino alla onorevole resa di questa.

Sotto la competente ed avveduta direzione del Cavedalis,

Udine veniva posta rapidamente in assetto difensivo. Le porte Aquileia, Cussignacco, Ronchi, Grazzano, Pracchiuso, furono chiuse e barricate all'interno con rialzi di pali, tavole e terra, rinforzati da pezzi d'artiglieria. Riferisce Domenico Barnaba nei suoi - Ricordi (1) - che ogni barricata aveva il suo corpo di guardie civiche, più o meno numerose, à seconda della sua maggiore importanza; alle mura vi erano i soldati dell'ex reggimento Ferdinando d'Este, friulani; ai cannoni vi erano gli artiglieri, che in tale qualità avevano servito l'esercito austriaco, assieme ad alcuni giovani che si erano istruiti nel maneggio dei pezzi nei giorni precedenti; il comitato di difesa sedeva in permanenza nel palazzo civico.

Il più patriottico entusiasmo animava la popolazione e si vedevano vecchi e giovani, uomini e donne, aristocratici e popolani, concorrere con slancio agli apparecchi difensivi, trasportando sassi, casse, tavole, trascinando carri ed altri attrezzi per erigere le barricate. Per mantenere fervidi l'ardore e la tenacia dei cittadini, il comitato di difesa ricorse anche alla religione, ed in quei giorni, in cui era ancor viva l'ammirazione per Pio IX, inviò all'amato e venerato arcivescovo Zaccaria Bricito, i patriotti Domenico Barnaba e conte Antigono Frangipane per pregarlo di benedire le barricate. La pia cerimonia avvenne il 21 aprile, venerdì santo, tra la devota commozione del popolo.

Nella stessa giornata del 21 aprile un parlamentario, inviato dal generale Nugent, tentò di penetrare in Udine per persuadere i cittadini ad arrendersi; ma non fu ricevuto. Allora le colonne austriache si avanzarono sotto le mura della città. La brigata Schulzig riuscì ad impadronirsi del borgo Poscolle; le altre truppe si spinsero verso Porta Aquileia; la cavalleria rimase in riserva a Cussignacco. Alle sette pom. l'artiglieria iniziò un fuoco violento contro Porta Aquileia, ma controbattuta dai nostri cannoni

(1) Dal 17 marzo al 14 ottobre 1848 - Ricordi - Udine, tip. della «Patria del Friuli» 1890.

fu costretta a ritirarsi. Il Nugent ordinò allora che le artiglierie si avvicinassero maggiormente alla città ed intensificassero il fuoco. Questo continuò furibondo per un paio d'ore, suscitando incendi. Alle nove e mezza un nucleo di ufficiali austriaci, condotti dal T. Colonnello Smola, si presentó ai difensori, invitando alla resa. I difensori risposero che quella non era l'ora per parlamentare e che le trattative dovessero rimettersi all'indomani. Ma l'ufficiale rispose: „O questa sera o fuoco.„ Quest'ultima parola, ripetuta da molte voci, fu presa per un comando dal cannoniere di un pezzo che stava presso la Porta, e partì il colpo. Fu ferito ad un piede il parlamentario Smola, ucciso un capitano, e contuso un sottotenente, figlio del generale Nugent. Durante la notte il comitato di difesa, vista l'impossibilità di un'ulteriore resistenza, a causa della imponenza dell'esercito assediante, e dei mezzi scarsissimi dei difensori, si decise a capitolare. Il mattino del 22, una deputazione di cittadini, coll'arcivescovo alla testa, si recó al quartiere generale austriaco, stabilito ai Casali di Baldasseria, ed all'una pom. si venne ad un'accordo di resa.

Dopo la resa di Udine il Cavedalis, con stormi di animosi, si recò alla fortezza di Osoppo, che, difesa da un piccolo presidio, resisteva ancora e resistette fieramente fino al 13 ottobre, contro l'Austria.

Il Cavedalis, ad Osoppo, studiò accuratamente il piano difensivo della fortezza, organizzò i mezzi di resistenza, nominò comandante il tenente colonnello Licurgo Zannini, esperto ufficiale modenese, quindi accorse a Venezia Colà entrò come assessore, il 12 maggio, nel Comitato di Guerra, presieduto dal vecchio generale napoleonico, Pietro Armandi, romagnolo.

Il Cavedalis diede subito prova di fermezza di carattere, di sagacia militare e di sprezzo della facile popolaritá mettendo a guardia del ponte della Laguna, parte del battaglione, comandato dall'intrepido e valente Maggiore Giuseppe Galateo, bolognese. Quel battaglione, composto con uomini di truppa, già appartenenti

all' esercito austriaco, congedati dopo la ritirata di quell' esercito, e richiamati dal Governo Provvisorio a difesa del Paese, portava ancora le divise austriache, e perció ispirava una istintiva diffidenza nelle masse dei repubblicani e degli stessi governanti. Ma era bene organizzato, e disciplinato e fu largamente impiegato, conducendosi sempre brillantemente.

Nella considerazione che i volontari e le guardie civiche erano insufficienti a difendere Venezia, il Cavedalis, fece la proposta al Comitato di guerra, che approvó, di arruolare ventimila uomini, ai quali avrebbero dovuto unirsi tutti coloro che, dal 1840 al 1847, avevano appartenuto all'esercito attivo. Però il Governo Provvisorio si mostró contrario ad adottare il provvedimento suggerito dal Cavedalis, temendo rivolte delle popolazioni rurali, in massima parte contrarie alle costrizioni della leva. Tuttavia il Governo, considerando essere giustificate le apprensioni del Cavedalis, sull'insufficienza numerica delle forze, bandí, il 23 maggio, un'arruolamento volontario di cittadini, dai diciotto ai trentacinque anni; gli arruolati dovevano obbligarsi a servire per tre anni, se fossero stati ascritti alla fanteria, per sei, se assegnati alla cavalleria, all'artiglieria o al genio.

Frattanto una serie di avvenimenti, varii e memorandi, si era svolta nella vita italiana, recando una poderosa ripercussione a Venezia L'esercito di Carlo Alberto, dopo essere stato più volte favorito dalla vittoria sui campi di battaglia, aveva subito lo strazio delle sconfitte. Contemporaneamente il Veneto, all' infuori di Venezia e di Osoppo, era tutto caduto in potere degli antichi, odiati dominatori. Perciò i superstiti delle recenti lotte gloriose, i volontari che avevano combattuto sui campi di Montebello, di Sorio, di Visco, sulle barricate di Udine, sulle Alpi Cadorine, a Cornuda, sui Colli di Vicenza, sugli spalti di Treviso, si riducevano a Venezia, grande ridotto dell'eroismo e della tenacia dei Veneti, per offrire braccia, menti, sangue a quel sublime propugnacolo di Italianità.

I successi austriaci persuasero i liberali italiani a stringersi al Piemonte; si riuní pertanto a Venezia un' assemblea di deputati per deliberare al riguardo. Il 4 luglio, nella sala del Palazzo Ducale, detta del *Maggior Consiglio*, si raccoglievano i deputati, che, dopo un'animata discussione, decretavano l'unione al Piemonte. Il giorno seguente l'Assemblea eleggeva il nuovo Governo Provvisorio, che avrebbe dovuto rimanere in carica fino alla consegna del potere nelle auguste mani del Re Carlo Alberto.

Del nuovo Governo, presieduto dal valoroso patriotta, avv. Jacopo Castelli, entrava a far parte, come ministro della Guerra, il Cavedalis. Egli, con la consueta alacrità, si dedicò alle opere della difesa, imprimendo unità alla azione del comando col concentrare nel vecchio, ma benemerito in ogni lotta per la libertà italiana, generale napoletano, Guglielmo Pepe, ogni autorità sulle schiere che presidiavano la città e l'estuario, formando battaglioni staccati di guardia civica, per la difesa dei forti, creando un corpo di bersaglieri volontari, istituendo una scuola di fortificazione campale e di elementi di artiglieria e di tattica, e per sopperire alla mancanza d'armi, ingiungendo ai privati, sotto pena di multa, di consegnare quelle che, per avventura, avessero.

Il ministro Cavedalis non mancó di dare vita anche ad azioni in campo aperto, per respingere colle armi il nemico che si faceva ognora più minaccioso. Così, nella notte sul 7 luglio, un corpo di truppe, comandate dal generale Ferrari, tentava di riprendere agli austriaci il forte di Cavanella. Ma l'azione non riuscí, nonostante il valore e lo slancio dimostrati dai soldati italiani, che, in una prima fase del combattimento, erano pervenuti ad impadronirsi di alcune posizioni nemiche. Più fortunata fu la sortita dal forte di Marghera, eseguita, il 9 luglio, da cinquecento italiani, comandati dal vecchio, ma ardimentoso generale bolognese, Domenico Belluzzi. I nostri prodi si scagliarono con grande impeto contro gli austriaci, che stavano costruendo una batteria, e li dispersero, distruggendo gli iniziati lavori.

Frattanto, il 27 luglio, il Parlamento Subalpino approvava la fusione di Venezia al Piemonte, ed il Governo di Torino nominava Commissarii Regi nella eroica città delle Lagune, il generale Colli, il Senatore Cibrario e l'avv. Castelli. Cessarono perciò dalla loro funzione i membri del Governo Provvisorio, e con essi il ministro della Guerra Cavedalis, Ma, precipitate le sorti della guerra per l' Indipendenza nazionale, e stipulatisi dal Piemonte l'armistizio, che prese il nome dal generale Salasco, Venezia si trovó sola, di fronte alle forze formidabili dell' impero austriaco. I commissari Piemontesi, l' 11 di agosto, rimettevano il Governo a Daniele Manin, che il 13 convocò l'Assemblea, per dare alla città, in quei gravi frangenti, un nuovo Governo e per designarne la forma. L'Assemblea, riconoscendo che quando un paese versa in grave pericolo, è necessario concentrare ogni potere nelle mani di un uomo solo, dotato di energia e onorato dalla comune fiducia, eleggeva a Dittatore Daniele Manin, con voti 103 sopra 112 votanti.

Il Dittatore, era profano di studi militari, e con quella lealtà, che formava una delle doti più fulgide, più caratteristiche dell'animo suo, non esitava a riconoscere tale lacuna. Pertanto, nell'accettare l' incarico gravissimo, volle che due militari, due tecnici esperimentati, l' uno dell' esercito, l' altro della marina, gli fossero dati a coadiutori.

Egli stesso propose all'Assemblea, che accettò, i nomi del Colonnello Giovanni Battista Cavedalis e dell' ammiraglio Leone Graziani, già prode ufficiale della marina austriaca, e suocero del glorioso martire Attilio Bandiera.

Dapprima il Cavedalis ricusò l' altissimo ufficio, affermando che egli, già milite, durante l' epopea napoleonica, dell' esercito italico, nelle cui file venivano rigorosamente osservati l' ordine e la disciplina, non avrebbe tollerato soperchierie, e nemmeno si sarebbe acconciato a render ragione al popolo dello sviluppo o dei risultati delle operazioni guerresche. Soltanto, dopo fervide ed

insistenti preghiere del Manin e dell'avv. Castelli, accettò il mandato, dichiarando peró che non avrebbe deviato dal suo rigido programma militare e che, qualora non fosse riuscito a mantenersi nell'orbita dei suoi principii, si sarebbe dimesso.

Cavedalis, appena assunto al potere, si adoperò ad ordinare le milizie, formate di volontari, di crociati, di legioni civiche, di guardie mobili, di schiere regolari romane e napoletane e di ex militari austriaci. Con elementi così eterogenei, di diversa origine, di disforme istruzione e capacitá, l'abile organizzatore costituì un piccolo esercito che, nel settembre 1848, contava diciotto mila duecento uomini. Purtroppo parecchi di costoro non prestavano servizio militare, e figuravano soltanto sui ruoli, e circa seimila, per i disagi sofferti, presidiando località palustri e malsane delle Lagune, cadevano ammalati e riempivano gli ospedali.

Il Cavedalis diviso il vasto estuario di Venezia per il servizio militare in quattro settori, cioè Marghera, Burano, Lido e Chioggia. I principali, per importanza bellica, erano quelli di Marghera e di Chioggia perchè più estesi, più muniti di truppe, e di materiali guerreschi, e perchè, attraverso ad essi, potevasi più facilmente sferrare l' offensiva contro gli austriaci.

Per addestrare ed agguerrire le milizie, il Cavedalis costituì, verso il mare, un campo d' istruzione, comandato dal colonnello Marchese Antonio Paolucci, già maggiore nell'artiglieria di marina austriaca e professore alla scuola delle guardie nobili a Vienna. Il Cavedalis tenne continuamente esercitati i nuclei, sparsi nelle fortificazioni, o concentrati a guarnigione della città. A quei nuclei, sotto il supremo Comando del Generale Guglielmo Pepe, erano preposti i generali Ferrari, Rizzardi ed il maggiore Belli. Fu istituita una scuola per istruire i giovani che accorrevano sotto le armi, e fu posta ogni cura per ordinare e perfezionare gli artiglieri, tra i quali numerosi erano i friulani, che molto si distinsero per altezza di virtù militari, specialmente durante la mirabile difesa del forte di Marghera.

L'opera assidua, avveduta e penosa del Cavedalis era spesso ostacolata con critiche di malcontenti, che trovavano eco anche nelle file dell'esercito. Pertanto il Cavedalis, vedendo menomati i principii, in nome dei quali aveva assunto il potere, desiderava di deporlo per " essere sollevato - come scrisse nei suoi *Commentarii pella storia degli anni 1848 - 1849* [1] - da un carico assai difficile, in una città stretta di assedio, in cui una parte di cittadini e di difensori pensava a fruire la libertà anziché assoggettarsi ad un potere dittatorio, per essere poi in grado di conquistarla." Ma l' Assemblea, l' 11 ottobre 1848, confermava nelle stesse persone l' esercizio del potere e così il Cavedalis rimase al Governo delle forze terrestri.

Queste in virtù dell'opera illuminata e tenace, fino all'ostinazione, del loro capo, si erano disciplinate, rinvigorite, tanto da non sembrare avventura temeraria misurarle nel campo aperto contro gli austriaci.

Frattanto, il 13 ottobre 1848, l'eroica guarnigione della rocca di Osoppo, dopo avere gloriosamente resistito per quasi sette mesi alla pressione di soldatesche austriache, numerose e validamente armate, fu costretta a firmare una onorevole capitolazione.

La caduta di quel baluardo della libertà nazionale commosse sinistramente i veneziani, e cagionò profondo cordoglio al Cavedalis, che ad Osoppo aveva dedicato cure vigili ed amorose ed inviato spesso soccorsi d'armi e di denaro. Ma il valoroso triumviro non si perdette d'animo e, certo oramai dell' efficenza delle sue truppe, decise di rompere gli indugi e di attaccare il nemico. Perciò il Cavedalis, dopo aver mandato i prodi Cacciatori del Sile, agli ordini del Colonnello D'Amigo, il 22 ottobre, ad una brillante azione offensiva contro la località del Cavallino, occupata dal nemico, apparecchiò una operazione più vasta, cioè l'attacco della città di Mestre, presidiata da circa tremila austriaci, comandati

---

(1) Cavedalis Giovanni Battista - Commentarii pella storia della guerra degli anni 1848 - 49, presso il Museo Correr in Venezia.

dal generale Mittis. Il 24 il Cavedalis chiamò il maggiore Carlo Alberto Radaelli, e lo incaricò di abbozzare un piano d'offesa contro Mestre. Il 25 il disegno veniva presentato al Cavedalis, " al quale piacque - scrive il Radaelli (1) - e scrisse tosto al generale Pepe di recarsi al Ministero nelle ore del Mezzogiorno, per trattarvi di cose importanti. All'1 pom. nel gabinetto del Cavedalis trovaronsi riuniti il generale in capo, il capo dello Stato Maggiore, Ulloa, ed il maggiore Radaelli, che venne invitato ad esporre quanto credeva doversi eseguire per la meditata sortita ".

L'azione si svolse brillantissima il 27 ottobre, e fu coronata da fulgida vittoria. Con magnifico, vigoroso e fortunato slancio, le nostre schiere espugnarono Mestre, dando prove altissime di eroismo, facendo seicento prigionieri, catturando sette cannoni, armi portatili, munizioni, cavalli, carriaggi ed attrezzi guerreschi d'ogni genere. Sul campo rimasero trecento e cinquanta nemici tra morti e feriti. Cavedalis presenziò alla splendida, fierissima azione, ed il suo cuore di patriotta, e di soldato palpitò di marziale giubilo alla vista della superba vittoria.

Tuttavia il successo felice dell'azione di Mestre non illuse il Cavedalis, che giudicava l'organizzazione militare di Venezia, sia per l'insufficente numero, sia per la qualità dei combattenti, non ancora tanto solida da resistere contro la pressione di accresciute schiere austriache. Perciò, mentre si adoperava febbrilmente a raccogliere nuove forze, ad organizzarle, a disciplinarle, dedicava vigili cure alle fortificazioni della laguna, non dividendo egli l'opinione predominante che Venezia fosse inespugnabile per natura e che conseguentemente potessero risparmiarsi le spese ed il tempo necessari alla costruzione di opere difensive.

Se talvolta l'attività ed i saggi provvedimenti del Cavedalis venivano criticati da malevoli nei circoli e nei caffè, dove in gran parte si riunivano i malcontenti o gli sfaccendati, la figura e le

(1) Storia dell'Assedio di Venezia pag. 222.

benemerenze del triumviro alla guerra, godevano appieno il favore popolare, che non si tratteneva di ammirare e di esaltare il valoroso compagno di Daniele Manin. A provare quanta e quale intensità avesse il fervore di entusiasmo popolare per il Cavedalis, riporto alcune caratteristiche poesie dialettali, comparse in Venezia durante l'epica resistenza:

A MANIN E CAVEDALIS

Se Manin e Cavedali
Al Governo resterà
I colori **neri e zali**
Quà mai più se vederà.

Le xe ste do persone
E per sempre le sarà
Le saldissime colone
Della nostra libertà.

Che al Governo sempre resta
Cavedalis e Manin:
L'intenzione espressa è questa
D'ogni onesto citadin.

UN GONDOLIER

VIVA MANIN

La xe proprio ridicolo
Che un pochi de signori
Vogia che tasa un popolo
Per comandar po lori;
E per altra malora
Mi lo dirò in eterno
Voler ogni mezora
Cambiare de Governo.

Chi seu che ve inventè
Sempre qualche coseta
E mai no ve stufè
De meter la pezeta?
No gavè dei bambini
Che no pol esser megio
Do veri Citadini
De fati e de consegio?

Lassè che lori intrepidi
Difenda sta Cità,
Se no volè che termina
La nostra libertà.

Vedè che senza limite
Per tutte le rason
De sto **libero popolo**
I gode l'opinion.

Che Lu se no savè
Nol bada ai vostri imbali
El vol che rispetè
Manin *e* **Cavedali.**

Donca no ste a intrigarvene
Rapporto al Ministero
Se no volè finirvela
Un zorno a San Severo.

UN BATELANTE

VIVA MANIN E CAVEDALIS

Finchè col gran **Manin** *sta* **Cavedali**
La nostra libertà no ga più mali
Ma se sti do Cristiani andasse a basso
La nostra libertà xe andada a spasso.

Xe amigo de Radeski
Dunque che no li vol
E in mezo dei tedeschi
El pol andar col vol.

Dunque **Viva l'Italia**
Cavedalis e Manin *:*
E chi no dise eviva
No xe bon Citadin

UN BATELANTE

LA FUSION [1]

No intendo ben sto termine
Che sento dir **fusion;**
Me par che i se dismentiga
De metter prima un con,
De loro me n'imbusaro,
Che i diga quel che i vol
Mi no cognosco cabale

(1) - A proposito della fusione di Venezia col Piemonte e dei dibattiti vivaci ai quali essa aveva dato luogo.

Mi fasso el barcariol
Ma basta po per altro
Che i lassa star Manin,
Lo zuro no voi altro
Da vero citadin.
Lu e st'altro Cavedali,
Quel che ghe dà una man,
Quel che rimedia i mali
Da gran republican.
Sti do me preme
Altro che confusion;
Che i staga sempre insieme
Per nostra salvazion.

UN GONDOLIER

Alla fine di gennaio avevano luogo le elezioni per la nuova Assemblea, ed il Cavedalis otteneva un nuovo, grande attestato della simpatia popolare, riuscendo eletto in ben otto collegi. L'Assemblea, inauguratasi solennemente il 15 Febbraio, nominò, il giorno seguente, l'ufficio di presidenza, nel quale entrarono a far parte due insigni friulani, il tragedo patriottico Antonio Somma, e il battagliero scrittore, Pacifico Valussi.

Nella seduta dell'Assemblea del 27 febbraio 1849, il Cavedalis esponeva le condizioni dell'esercito, dopo che l'Ammiraglio Graziani aveva parlato della situazione della marina. Il Cavedalis cominciò coll'affermare, che, dopo l'11 ottobre 1848, i confini della provincia veneziana erano stati estesi a mezzodì sino a Cavanella sull'Adige e a settentrione sino all'alveo vecchio del Piave; cinquecento cinquanta cannoni erano disposti sui baluardi della laguna e l'esercito contava sedicimila quattrocento e trenta uomini. Parlò poi delle riforme compiute dall'amministrazione militare, dei risparmi in essa introdotti, dei quartieri militari riattati, degli ospedali provveduti di letti, delle ambulanze acconciamente disposte,

della cura rivolta all'istruzione delle milizie, del valore da esse dimostrato nelle sortite di Cavallino e di Mestre, e dello scopo che egli si era proposto coll'avere un esercito regolare, ordinato e disciplinato, senza il quale – dichiarò – nulla possono le moltitudini, sollevate, anche se intrepide e calde di affetto. " Chi – così continuò il valoroso soldato – al Governo ed alle sorti della guerra trovasi preposto, deve agire con ferma mano e con risoluto volere.... non si dà libertà all'esercito; la subordinazione deve essere completa, onde il Governo non esitò di vietare ai soldati di intervenire a Circoli ed a Adunanze, in cui si discutono argomenti di politica e di guerra, e di promulgare colle stampe Memorie e Relazioni, perchè tutto ciò è sovente principio di sedizione.... come cittadino sono liberale, ma come soldato non posso esserlo.... Venezia non è che una vasta piazza fortificata in istato d'assedio, accessibile da cento parti ed aperta alle esplorazioni di un attento e solerte avversario, inespugnabile finché il popolo sará rassegnato ed il Comando robusto.... Ora si deve favellare soltanto di politica esistenza; invece quì, soldati, marinai, ufficiali, discutono di libertá e del partito da seguire e trascurano intanto il loro dovere. Perciò nell' interesse della difesa e della guerra, fa d'uopo moderare le discussioni, mantenere concentrato il potere, e tosto eleggere il nuovo Governo di piena fiducia; oggi, se possibile fosse, piuttosto che domani. Gli avvenimenti incalzano, si agitano le fazioni, si muovono gli eserciti, insiste la diplomazia. Uno sviluppo politico, un moto di guerra, essere potrebbe imminente, giungere impreveduto. L'attuale condizione incerta, indeterminata, paralizza ogni azione, ogni ordine dello Stato, vi è titubanza nel decidere come nell'obbedire. L'istante che passa é periglioso, quello che segue potrebbe divenire fatale „.

Le vibrate, risolute parole del Cavedalis si spiegano con le condizioni dello spirito pubblico veneziano di quei giorni; penose scissure, sorde ostilità, travagliavano perniciosamente l'animo della cittadinanza; nella stessa Assemblea, si era formato un forte

partito di opposizione contro il Governo. Di fronte ad una situazione interna così difficile ed inquietante, l'illustre ingegnere - scrive Vincenzo Marchesi [1] - ravvolse per un istante nell'animo il pensiero di ricorrere alla violenza, e di ripetere nella Venezia del 1849 quello che il primo Napoleone, coll'aiuto del fratello e di alcuni amici, aveva compiuto nella Francia del 1799 ; ma poi, mutato consiglio, risolse di vigilare e di attendere gli avvenimenti „.

Frattanto l'Assemblea si convinse come, in quei difficilissimi momenti, la salute della Patria imponeva che la somma del potere risiedesse nelle mani di uno solo, del migliore dei suoi cittadini; perciò nella seduta del 7 marzo, Daniele Manin veniva nominato capo del potere esecutivo col titolo di Presidente, responsabile dei suoi atti verso l'Assemblea, col diritto di nominare il Ministero, che doveva aiutarlo a reggere la cosa pubblica

Il 14 marzo doveva convocarsi nuovamente l'Assemblea per conoscere il nome dei ministri, che il Manin avrebbe scelto; frattanto la vigilia di quel giorno il popolo veneziano, volendo dare una testimonianza di riconoscenza e di fiducia ai supremi reggitori delle forze di terra e di mare, improvvisava una imponente dimostrazione con torce e bandiere dinanzi alle abitazioni del colonnello Cavedalis e dell'ammiraglio Graziani. È davvero commovente questa spontanea affettuosità del popolo, il quale elevandosi sui malsani antagonismi parlamentari e sulle grette discussioni di caffè, corre a fare atto di riverente, eppure cordiale omaggio, agli uomini, che esso stima i veri protettori di Venezia!

Il mattino del 14 marzo Daniele Manin si presentava all'Assemblea e comunicava la composizione del nuovo ministero, diviso in sei dipartimenti, retto dai seguenti cittadini:

Daniele Manin, agli affari esteri ed alla presidenza.

Leone Graziani, alla marina.

---

(1) Storia Documentata della Rivoluzione e della Difesa di Venezia negli anni 1848 e 49. Pag. 377

Gio. Batta Cavedalis, alla guerra.

Isacco Pesaro Maurogonato, alla finanza.

Giuseppe da Camin, ai culti, istruzione e beneficenza.

Giuseppe Calucci, all' interno ed alla giustizia.

Dopo il rovescio militare di Novara, di fronte all'Austria si trovò solo il popolo veneziano, che il 2 aprile 1849, decretó solennemente, per mezzo dell'Assemblea, la *resistenza ad ogni costo.*

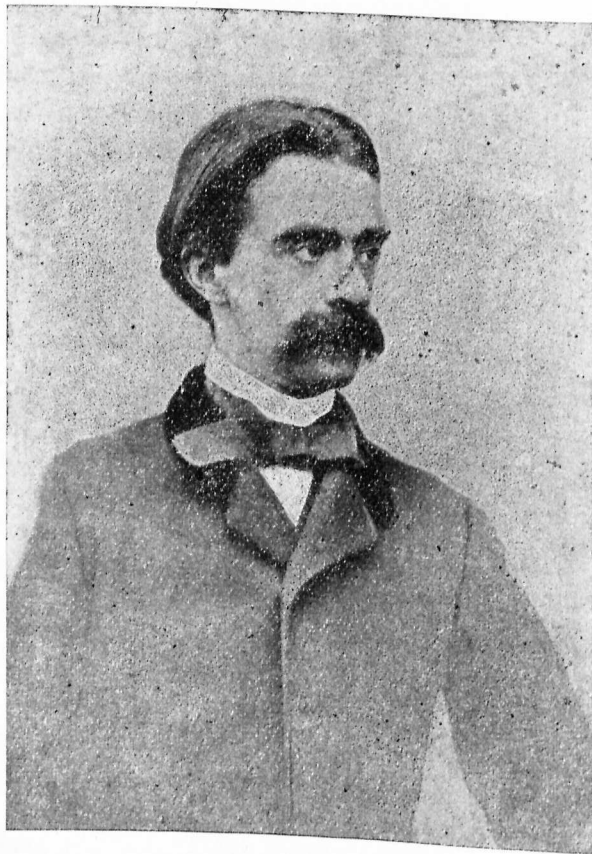
Dopo una lotta epica, durata dal 4 al 27 maggio, il glorioso propugnacolo di Marghera, dovette cedere. L'ordine dell'abbandono di Marghera fu portato personalmente, tra l' infuriare delle artiglierie nemiche, dal Cavedalis al comandante del forte, il colonnello Ulloa. Mentre le granate scoppiavano tutto all'intorno, demolendo fabbricati, smontando cannoni, massacrando i difensori, il Cavedalis ricoverato coll'Ulloa sotto la porta di una caserma del forte, impartiva le istruzioni per la partenza delle truppe da Marghera, ridotta oramai in condizioni da non potersi più difendere.

I valorosi combattenti di Marghera, nella sera del 26, si ripiegarono con ammirabile ordine, sopra nuove linee di resistenza, più arretrate ma apparecchiate e munite con accurato studio dal Cavedalis, e delle quali il caposaldo era il ponte della ferrovia, del quale vennero demoliti alcuni archi. Fatalmente il nemico, che poteva oramai disporre di forze imponenti, stringeva sempre più la eroica città in un cerchio di ferro e di fuoco. Di fronte a così angosciosa situazione l'Assemblea tentó un rimedio estremo; nominò cioè, il 16 giugno, una commissione militare " con pieni poteri per tutto quello che alle cose guerresche spettava „. Purtroppo la Commissione esautorò, se non ufficialmente, certo di fatto, il Cavedalis, e non riuscì ad impedire, nonostante la componessero uomini insigni per senno e per virtù guerresche, la fatale ruina della magnifica difesa.

Ridotta, nell'agosto 1849, Venezia all'estremo di ogni resistenza, la resa si imponeva, per evitare che la barbarie nemica

distruggesse la meravigliosa cittá. A trattare col generale Gorkowsky comandante in capo dell'esercito assediante, fu destinata una commissione composta dei Conte Nicolò Priuli, di Dataico Medin e del Cavedalis. Dopo lunghi ed angosciosi negoziati, il 22 agosto, nella villa Papadopoli, presso Mestre, la dolorosissima capitolazione venne firmata. Il Cavedalis fu trattenuto in ostaggio dagli austriaci, che volevano garantirsi dell'esatta esecuzione del patto della resa. Infine, il 28 agosto, dopo l'ingresso in Venezia degli abborriti dominatori, il Cavedalis potè ottenere dal generale Gorkowsky di recarsi a Spilimbergo per sistemare i propri affari e per abbracciare la vecchia madre. Ma quando, dopo quaranta giorni, volle allontanarsi da Spilimbergo, per riprendere la professione di ingegnere, il governo austriaco lo impedì. Soltanto alcuni anni dopo, allorchè una compagnia privata triestina intraprese la costruzione di una ferrovia, il Cavedalis potè ottenere da Vienna il permesso di assumere la direzione dei lavori.

L'8 luglio 1858, l'uomo, che, dopo Manin, fu indubbiamente il principale propulsore nella gigantesca lotta di Venezia contro l'Austria, rendendo possibile, coll'accurata organizzazione dell'esercito e dei forti, la lunga prodigiosa resistenza, si spegneva nella natia Spilimbergo.

TEOBALDO CICONI

TEOBALDO CICONI

TEOBALDO CICONI

A Milano, il 29 aprile 1863, un lungo corteo di dolenti accompagnava, al vecchio cimitero di S. Gregorio, la salma di un uomo, non ancora quarantenne, che la tisi aveva ucciso. Nella folla si notavano molti emigrati veneti ed in ispecial modo friulani, che circondavano la grande attrice e loro conterranea, Adelaide Ristori. Un profondo cordoglio dominava in quel funereo accompagnamento di chi aveva dedicato la breve vita all'amore fervido, inflessibile, per la travagliata Italia, e al culto dell'arte, inteso come un apostolato di bontà, di purezza, di patriottismo.

Il giovane elettissimo, del quale tanti piangevano l'immatura perdita, era Teobaldo Ciconi, figura tipica, di prim'ordine del nostro Risorgimento Nazionale, e del periodo di esso più caldo di generoso, patriottico romanticismo.

Teobaldo Ciconi nacque il 23 dicembre 1824, nella ridente San Daniele del Friuli, dall'avv. Pietro e da Teresa Perusini. Mentre egli aveva soltanto pochi mesi, perdette la madre, fiore gentile, reciso giovanissimo dalla tisi ; di quella morte il Ciconi sentì sempre nell'animo un'invincibile rimpianto, una acuta malinconia. Il primo maestro del fanciullo, l'abate Luigi Candotti, narra che il piccolo Teobaldo, spesso, durante i giochi infantili, si arrestava, turbato da repentina commozione, al pensiero della mamma morta, e si inginocchiava a pregare per lei. Ed alla madre Teobaldo accenna spesso nei suoi scritti, con nostalgia amara, quasi con un senso ineffabile di misticismo, congiunto a profonda venerazione.

L'avvocato Pietro Ciconi sposò in seconde nozze la contessa

Ortensia di Caporiacco, donna di elettissimi sentimenti, che ebbe per il giovanetto Teobaldo cure fervide di amore materno. L'animo squisitamente delicato di Teobaldo si manifestò sempre vibrante di riconoscenza per la buona contessa Ortensia, cosicchè a lei il poetà dedicò la sua prima tragedia – Speronella –, con nobili e commosse parole.

Ancora fanciullo, Teobaldo, si raccolse in sè stesso, nello studio e nella riflessione. Ammesso nel collegio Civico di Udine, egli, con una serietà superiore alla sua età, si dedicò ai doveri scolastici, facendosi notare fra i primi discepoli, distinguendosi in modo speciale nella letteratura. Anche all'Università di Padova, dove, per ubbidire al padre, si iscrisse alla facoltà di legge, il giovane si mantenne riservato, sebbene non chiuso (chè anche era pronto alle espansioni affettuose) e non partecipó alla vita spensierata, e talvolta sbrigliata, degli studenti di allora. A Padova si strinse di schietta amicizia con altri tre studenti, che dovevano poi divenire poeti, fervidi di patriottismo e cari al nostro popolo, negli anni fortunosi del Risorgimento Nazionale. Erano quei giovani Giovanni Prati, Arnaldo Fusinato, Aleardo Aleardi, ed il Ciconi, vibrante di poesia, portava nell'eletta brigata le prime sue strofe, ispirate alle glorie dei pittori veneziani, alle loro opere luminose di cieli, di colori, di alati cherubini, alle reminiscenze del passato glorioso della Serenissima, reminiscenze ammorbidite da un sentimento di lieve, ma soave misticismo.

A Padova, tra lo studio dei codici, il Ciconi sente nascere in sè l'estro dell'autore teatrale, e scrive, a soli ventun anno, il suo primo lavoro, la tragedia in cinque atti – Speronella – che viene rappresentata e che, sebbene non scevra di difetti, ottiene un lusinghiero successo. Ma la tragedia non fa dimenticare a Ciconi la lirica; nel fluente rivo poetico, che gli sgorga dall'animo, ritorna spesso il pensiero della Patria infelice, sempre più oppressa dalla prepotenza straniera. Nel '46 anche Ciconi inneggia a Pio IX e alle luminose speranze che i primi atti di quel Pontefice avevano

infuso nei patriotti italiani. Nel marzo del '48, all'irrompere della rivoluzione, Ciconi è a Udine, pronto a partecipare alla furibonda, generosa e risoluta lotta, che, stuoli di animosi, insofferenti più oltre di schiavitù e di umiliazioni, scatenano contro il formidabile impero austriaco

Il 23 marzo Udine si ribella al presidio austriaco e lo costringe ad abbondonare la città. Ma breve è allora il tempo della libertà per il capoluogo del Friuli, poichè alla fine di aprile, i reggimenti austriaci del generale Nugent straripano nella città e se ne impadroniscono. I patriotti più ardenti, tra i quali il Ciconi, abbandonano Udine, ritornata schiava, e volano a portare la loro fede, il loro amore, il loro braccio a Venezia, che, con divina virtù, sta opponendo al nemico la memoranda, immortale resistenza. Il Ciconi, durante una breve sosta a Treviso, corre al teatro, gremito di spettatori, balza sul palcoscenico, e rivolge al pubblico, attonito e commosso, ardenti parole di incitamento a combattere fino all'ultimo sangue, contro gli esecrati austriaci. Poi, riprende il cammino per Venezia, rabbiosamente inseguito dalla sbirraglia austriaca, che, per poco, non lo cattura.

A Venezia, il 7 maggio 1848, il Ciconi apprese che il generale pontificio Andrea Ferrari aveva concentrato un considerevole nucleo di milizie, presso Montebelluna, per impedire all'esercito del generale Nugent il passaggio del Piave. Il Ciconi, coi suoi valorosi cugini, Pietro e Domenico Barnaba, nomi luminosi nella storia del Risorgimento Italiano, senza esitare, accorse a Montebelluna, si aggregò alla colonna del generale Ferrari e partecipò alla fazione di Cornuda, dove le truppe italiane, soverchiate dalla preponderanza numerica degli austriaci, rimasero soccombenti, benchè avessero combattuto animosamente.

Dopo la sfortunata, ma non ingloriosa giornata di Cornuda, il Ciconi ritornò a Venezia, dove fu addetto al Ministero della Guerra, alla cui testa trovavasi il glorioso friulano, colonnello Giovan Battista Cavedalis, e prese parte, il 27 ottobre 1848, alla

brillante sortita di Mestre Ma purtroppo la salute malferma, già minata da quella inesorabile etisia, che aveva ucciso, giovanissima, la povera mamma, impedì al poeta e patriotta di dare tutto sè stesso all'impeto delle imprese guerresche. Contribuì tuttavia, con ardore inestinguibile, con tenacia inflessibile, nella misura che gli permettevano le sue misere forze fisiche, all'epica lotta contro lo straniero.

Alla fine del 1848 il Ciconi ritornò ad Udine, speditovi, sembra, dal Manin, che aveva irradiato emissari nelle provincie venete di terra ferma, con la rischiosa missione, di suscitare una rivolta, o, quanto meno, di stimolare alla diserzione gli italiani, costretti dall'Austria a militare nelle sue file. L'iniziativa del Manin fu coronata da felici risultati, poichè numerosi furono coloro che accettarono l'invito, di modo che il colonnello Cavedalis potè con essi costituire alcune legioni, rappresentanti le varie provincie del Veneto.

Da Udine il Ciconi si diresse a Roma, attiratovi dalla entusiasta ed eroica, ma troppo improvvisata, repubblica di Mazzini, Armellini e Saffi.

Il Ciconi rimase nella Città Eterna fino alla caduta dell'effimera, ma gloriosa repubblica, schiacciata dalle armi liberticide e fratricide della seconda repubblica francese, che offriva al mondo l'assurdo e crudele spettacolo di conquistare la libertà all'interno del proprio paese e di conculcarla nelle terre di altri popoli.

Affranto per i rovesci della resistenza romana, Teobaldo Ciconi si recava a Firenze, dove rimaneva fino agli ultimi di agosto del 1848, con l'animo vibrante dei ricordi degli eroismi veduti sugli spalti di Roma. Quei ricordi rimasero profondamente impressi nel cuore poeticamente patriottico del Ciconi, cosicchè egli li menzionava in occasione delle nozze del conte Pietro di Colloredo Mels, suo compagno di studi e di lotte in Venezia ed in Roma.

Dopo lo straziante crollo della sublime resistenza di Venezia Teobaldo Ciconi ritornava alla sua terra natia, alla sua fiera,

silenziosa e laboriosa gente del Friuli. Per accontentare il padre si applicava alle pratiche legali nello studio dell'avvocato De Nardi. Tuttavia l'animo sensibile e delicato del giovane patriotta subiva sempre più il fascino del teatro e della poesia. Comincia difatti in quel tempo il periodo intensamente letterario della vita breve, ma ricca di nobilissime opere, di Teobaldo Ciconi. Dal suo fervido ingegno scaturiscono numerosi ed ispirati componimenti poetici, che, nel 1853, vengono raccolti in gran parte, in un volume edito a Venezia coi tipi del Naratovich. Il giovane collabora, assiduamente, in versi ed in prosa, nei giornali *Il Caffè Pedrocchi* e l'*Euganeo* di Guglielmo Stefani; combatte, con frase incisiva ed arguta, firmandosi col nome di battaglia, *Baldoria,* scrivendo nei periodici e nei quotidiani, più noti nel Veneto e nella Lombardia, quali *Quel che si vede* di Venezia, *Pungolo* e *Panorama* di Milano, *Annotatore Friulano* di Udine, diretto da un altro grande patriotta e letterato friulano, Pacifico Valussi.

Al teatro di Udine il Ciconi fa rappresentare, nel 1857, il dramma - Eleonora da Toledo -, favorevolmente accolto, e l'anno seguente la commedia - Le pecorelle smarrite -, dedicata all'amico Paolo Ferrari, il grande commediografo modenese. La commedia fu vivamente applaudita ad Udine e, poi, sui principali teatri d' Italia.

È facile comprendere che un animo, come quello del Ciconi, così fervidamente appassionato per l'attività letteraria, doveva sentirsi a disagio tra le carte legali, e perciò non può recare meraviglia l'apprendere che, nel 1857, lo scrittore abbandonò del tutto lo studio di avvocato e, nel 1858, lasciò anche il Friuli, dove le persecuzioni della polizia austriaca gli avevano reso l' ambiente insopportabile.

A determinare la partenza del Ciconi dal Friuli concorse e forse diede la spinta decisiva questo fatto. Nel febbraio 1858 moriva in Udine il possidente Daniele Cernazzai, dichiarando, nel suo testamento, di costituire erede di tutti i suoi beni il Piemonte

(e per esso il Conte di Cavour) "come nucleo della futura Italia „. Taluno, che forse sperava di ottenere il lauto patrimonio del Cernazzai, e che si trovava disilluso per il patriottico testamento, protestó anonimamente sui giornali. Insorse il Ciconi, sul giornale di Venezia – *L'età presente* – combattendo la inconsulta protesta, e plaudendo al generoso gesto, vibrante d'italianità, con cui aveva chiuso nobilmente la vita l'udinese Cernazzai. Lo sdegnoso e patriottico articolo procurò all'autore consensi e lodi nei giornali del libero Piemonte, vivissime simpatie negli italiani, anelanti alla resurrezione politica del Paese, e perfino lettere lusinghiere dal Conte di Cavour.

Ma il favore, incontrato dal Ciconi, là dove più alta si levava la bandiera dell'italianità, non poteva garbare alla sospettosa polizia austriaca, che circondò il valoroso scrittore friulano, di una vigilanza minacciosa ed irritante. Cosicchè il Ciconi, per non finire in prigione, dovette decidersi ad abbandonare il natio, amatissimo Friuli.

Dopo una breve sosta a Firenze, lo scrittore si recò a Torino, cuore e faro del movimento patriottico italiano, e colà, nel 1859, alla vigilia della guerra, che doveva condurre alla liberazione della Lombardia, fece rappresentare la commedia allegorica – Troppo tardi –, tutta vibrante di sentimento nazionale, e dedicata " Al primo soldato morto combattendo per l'indipendenza della Patria „.

La commedia ottenne un entusiastico successo nel pubblico torinese ed in pubblici di altre città d'Italia. Ebbe calorose dimostrazioni di simpatia anche all'estero, come lo prova la seguente lettera, diretta a Teobaldo Ciconi, il 15 aprile 1859, da Rouger, redattore del giornale, – *L'Indipendenza Belga* –: " Signore, i giornali italiani vanno facendo un grande elogio della vostra commedia " Troppo tardi „, che si stà rappresentando a Torino con un gran successo. Autore drammatico io pure, vi faccio una proposta, che spero non potrà essere che bene accetta da voi. Se mi fate il favore di spedirmi un esemplare della vostra commedia, io

mi incarico di tradurla, adattandola alla scena francese. Successivamente verrebbe rappresentata nel Belgio ed in Francia ..... I voti più sinceri per la vittoria delle vostre armi e per la causa dell'indipendenza italiana. Noi qui seguiamo con la massima attenzione gli avvenimenti che saranno per succedere. Che Iddio protegga la causa dell' Italia ! „.

- Troppo Tardi - fu recitata, con varie mutilazioni, anche in qualche teatro di territorii italiani, ancora soggetti al dominio degli Asburgo. Ma la censura austriaca non tardò ad avvedersi che la commedia accendeva negli animi fiammate patriottiche, e perciò, nel 1863, la dichiarò " Crimine di alto tradimento „ e proibì che essa venisse più oltre rappresentata nelle provincie della monarchia asburgica.

Dopo la battaglia di Magenta il Ciconi si trasferisce a Milano, dove si tuffa, nonostante le sempre più gravi condizioni di salute, in un lavoro instancabile e febbrile. É agli ultimi anni della sua nobilissima vita; ma quanta luce di gloria illumina quegli anni! Quale radioso tramonto! Fonda con Antonio Ghislanzoni il giornale politico "*Il Lombardo*„. Ma il Ciconi non possedeva quelle complesse e caratteristiche doti che sono necessarie al direttore di un foglio quotidiano: " Gli mancavano troppe cose - scrive Raffaello Barbiera - per riuscire un esperto capitano di lungo corso nel mare giornalistico. Dopo un anno abbandonò la fragile nave, che faceva acqua dalle falle finanziarie. E *Il Lombardo*, poco dodopo, affondò „ (1)

Frattanto però lo splendore intellettuale, le virtù patriottiche, l'austerità esemplare della vita acquistano al Ciconi, nell'attiva, fremente e scelta società, formatasi a Milano, dopo la liberazione, larga, simpatica notorietà.

" A Milano - scrive Emilio Girardini (2) - il suo nome era

(1) Raffaello Barbiera - Ricordi delle terre dolorose - Milano F.lli Treves ed. 1918, Pag. 223.
(2) Emilio Girardini - Teobaldo Ciconi - La Lettura, 1924.

ben noto; in lui si stimava il pubblicista, che, alieno dalle violenze infruttuose, e spesso dannose, trattava da maestro l'ironia, temperata di lepidezze, come arma nella guerra giornalistica, contro i dominatori; guerra coperta, minuta, ma incessante e che non dava quartiere; in lui si amava il poeta dal canto armonioso, popolare, e rispecchiante la sua anima affettiva e buona, e l'impressione generale compendiava la sua figura nell'atteggiamento di due tratti caratteristici, inseparabili, di patriotta e di poeta; tratti che, scompagnati, non darebbero intera la fisonomia morale del Ciconi, perché l'uno lumeggia l'altro.

" L'ambiente milanese, ove contava tanti amici (e per l'amicizia ebbe un vero culto) conferiva con lo spettacolo dell'operositá e degli entusiasmi alla sua spontanea fecondità. Colà contava amici, quali il venerando ed austero patriotta Verzegnassi, il Valussi, Edoardo Sonzogno e Cesare Macchi, ai quali era riservato raccogliere sul capezzale di morte l'ultime sue parole; Antonio Billia e Carlo Romussi, già promettenti di sè. Aperti gli erano a Milano i convegni più intellettuali, ove l'arti e le scienze spiravano nella viva parola di sommi ingegni ".

Egli difatti è accolto cordialmente e con la deferenza, dovuta all'altezza del suo ingegno e del suo cuore, nei ritrovi più in vista; così entra a far parte della celebre e patriottica Società del Giardino, e colá vi riceve, con italica esultanza, assieme alle personalità più insigni del nostro politico Risorgimento, Vittorio Emanuele II, nelle visite, che il Re Galantuomo fece alle storiche sale nel 1860 e nel 1861. Sono anche aperti al nostro poeta i battenti del famoso salotto della Contessa Maffei, di quell'eletto convegno di ingegni eminenti e di patriotti ardimentosi, focolare fervidissimo della più pura e della più battagliera italianità, durante i duri anni della dominazione straniera, e centro luminoso di coltura, di nobile fede politica, di rettitudine, ancora per qualche lustro dopo la redenzione della Patria. In quel salotto il Ciconi ebbe l'onore e la gioia di conoscere personalmente Alessandro Manzoni, ed

esprimere al sommo scrittore dell'Italia contemporanea quella devozione quasi religiosa, che sentivano per lui tutti gli studiosi di nostra gente, tutti gli ammiratori delle sue opere fascinatrici, non soltanto perchè grandi, ma per la delicata poesia di modestia e di semplicità che le abbellisce,

La celebrità di autore teatrale, anzi di caposcuola, amato dalle folle e da loro schiettamente applaudito, si afferma precisamente per Teobaldo Ciconi, nel lustro che precede la sua morte, temuta sempre come imminente epilogo delle crudeli e continue sofferenze, della lenta agonia, di quel corpo infermo. In quel tempo il Ciconi diviene iniziatore in Italia del teatro naturalista (da non confondersi col verista, tanto caro ai francesi). L'instancabile scrittore si adopera felicemente, nelle sue commedie, a recare in scena il mondo com'è realmente, ma studiato e rivelato con sentimenti, con affetti, con intenzioni squisitamente morali e benefiche. Egli fa rivivere, adattandolo alle vicende contemporanee, il teatro goldoniano, nel quale v' introduce però l'elemento passionale, mancante affatto od appena sfiorato, nelle commedie del grande veneziano.

L'opera teatrale innovatrice di Teobalbo Ciconi, troppo presto troncata dalla morte, fu sviluppata dal genio fecondo di Paolo Ferrari, nella ricchissima messe delle sue produzioni, di deciso indirizzo naturalistico.

Le commedie (Le pecorelle smarrite - Troppo Tardi - I Garibaldini - Peccati vecchi e penitenza nuova - Mosche bianche - La rivincita - La statua di carne -. La figlia unica - La gelosia - La festa nazionale), composte dall' ingegno di Teobaldo Ciconi, furono calorosamente applaudite in molti teatri, fra i migliori d'Italia, fra i più reputati per il fine gusto ed il non facile consentimento del pubblico scelto. Pregi notevoli di quelle commedie erano la vivacità e la spigliatezza del dialogo, la castigatezza dei costumi, ed il patriottismo, che, non di rado, dai personaggi faceva passare le sue possenti vibrazioni nel pubblico. L'attività teatrale

del Ciconi, così come la sua vita nobilissima di lavoro e di patriottismo, è stata accuratamente studiata in questi ultimi tempi, dal dott. Emilio Mattei, che può indubbiamente chiamarsi il più completo e diligente biografo dell'insigne scrittore friulano (1)

L'ultima commedia di Teobaldo Ciconi, intitolata " La figlia unica „ aveva da pochi mesi commosso, per più sere, il pubblico del teatro Gerbino di Torino e del teatro Re di Milano, quando l'autore si spegneva.

Era il 28 aprile 1863. " Spirò angelicamente - scrisse Teodoro Vatri, valoroso patriotta e combattente friulano, amico e biografo del Ciconi - senza la più lieve contrazione di muscoli. La morte si astenne dal segnare alcuna traccia di passaggio su quella fronte serena „.

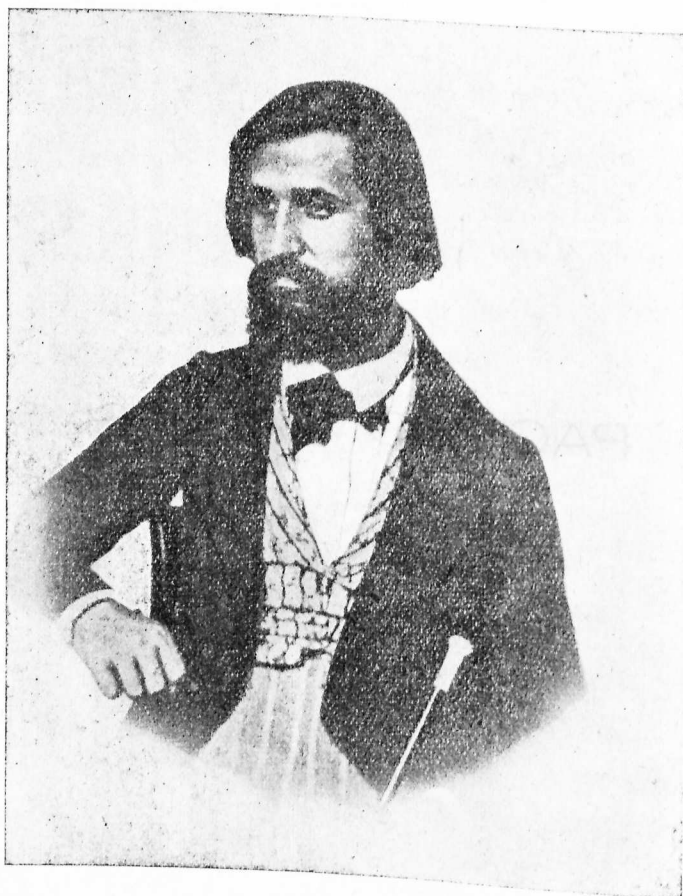
Gli amici trasportarono, a braccia, il feretro, dalla casa del-l'estinto al Duomo. Infine, al vecchio cimitero di San Gregorio, parlò, fra altri, commosso e sinceramente ispirato, Paolo Ferrari, che tratteggiò con tocchi espressivi, la nobilissima vita dello scrittore esemplare, del patriotta fervidissimo, ed interpretò il cordoglio di tutta Italia, per una perdita così precoce e dolorosa. Contemporaneamente, il 1° maggio, un altro eletto e patriottico spirito friulano, Pacifico Valussi, commemorava lungamente il Ciconi, sul giornale, *Perseveranza*, ricordando, fra l'altro:

" Il nostro Teobaldo appartiene a quella generazione che potremmo chiamare del 1848. Prima di quell'epoca, recatosi in Toscana, ei salutò giovanetto, con eletti canti, i primi albori del-l'Italico Risorgimento: chè le muse sono chiamate sempre in Italia a vegliare la culla della Libertà. Ma, nel 1848 e nel 1849, fu a Venezia ed a Roma, già maturo agli avvenimenti più di molti maggiori d'età di lui. I tempi, allora come adesso, non consentivano una vana, spensierata giovinezza ad alcuno, che sentisse in sè un vivo amore di Patria.

(1) Dott. Emilio Mattei - Teobaldo Ciconi, commediografo, poeta, soldato, Tipo-Litografia Giuseppe Tabacco - S. Daniele del Friuli - 1924.

« Il cadere delle sorti d'Italia non l'avviliva, ma soltanto facevagli vieppiù sentire il bisogno di operare a rilevarla. Egli appartenne a quell'eletto numero che pensava alla riscossa, il domani della sconfitta e che adoperava l'ingegno a ritemprare gli spiriti per la nuova lotta. Fu un periodo di preparazione che può essere oscurato dai fatti brillanti; ma in cui i savi ricercheranno le cause e le origini del Risorgimento ».

Con quelle sue nobilissime parole Pacifico Valussi, non soltanto incideva, a linee incancellabili, la mirabile figura, di pensiero e d'azione, del patriotta, e scrittore, Teobaldo Ciconi, ma la poneva nella sua vera luce, nel quadro colorito e superbo del Risorgimento d' Italia.

PACIFICO VALUSSI

PACIFICO VALUSSI

PACIFICO VALUSSI

Le popolazioni friulane sentono intensamente l'augusto dovere di tributare segni tangibili, duraturi, di onoranza ai più insigni conterranei, ai patriotti più luminosi, affinchè la memoria delle nobilissime opere compiute da quei benemeriti, non si dilegui, nè si affievoli, ma viva negli animi, provvida di esempio e di ammaestramento.

Inspirandosi a così alti sentimenti una piccola borgata friulana, Talmassons, nel Febbraio del 1925, ha solennemente commemorato, e ha voluto che, col mezzo di una lapide, fosse ricordato pur alla posterità più remota, la vita di un patriottico ed infaticabile scrittore, Pacifico Valussi.

Il valoroso pubblicista nacque a Talmassons il 30 novembre 1813. Frequentò, ad Udine, le scuole ginnasiali e liceali, passando poi a Padova, dove, nella celeberrima Università, si iscrisse alla facoltá di matematica. Nel Valussi, fin da quando egli era giovane studente, fremeva gagliardo l'amore per la Patria, allora crudelmente oppressa dal giogo austriaco; Alberto Cavalletto, purissima ed altissima anima di patriotta, di cospiratore, di soldato, che, col Valussi, suo coetaneo, studiava matematica, scrive che quest'ultimo dava prove continue " di vivo sentimento d'italianità e di insofferenza del dominio straniero ".

Della sua vita di studente il Valussi narra un episodio, caldo di patriottismo e vibrante di nobile poesia. Sul finire del 1833 egli andava facendo, assieme a' suoi condiscepoli, lunghe passeggiate, fino ai colli Euganei, od a Vicenza, od a Bassano: ed una volta si spinse fino al Po, cioè al fiume che, per i nostri giovani

rappresentava l'Italia, che esso attraversa nel senso più largo. Giunti sulla riva, al crepuscolo, la vigilia di Natale, udirono una voce dall'altra sponda. Il Valussi gridò essere quella la voce dell'Italia, che li salutava e li ispirava; e, tolto di tasca un pane, lo tuffò nelle acque e lo divise poi tra gli amici, per farne una patriottica comunione, che era insieme espressione di voti e affermazione di propositi. [1]

Ottenuta la laurea nel 1836 il Valussi si trasferì a Venezia, dove si proponeva di esercitare la professione di architetto ingegnere; ma, fervidamente appassionato dei problemi di economia politica e sociale, legato di amicizia vivissima col poeta Francesco Dall'Ongaro, del quale poi sposò la sorella Teresa, col tragedo udinese Antonio Somma, e con altri patriottici letterati, egli si accese alle loro sante battaglie per l'ideale della redenzione italiana, e ne seguì l'esempio. Notevole è in modo speciale la profonda e tenace simpatia che suscitò il Valussi in Nicolò Tommaseo, il quale lo ebbe a designare per " uno dei giovani ai quali l'affetto si leva più puro in luce d'ingegno „ [2]

Il Valussi, abbandonata Venezia, si recò a Trieste, dove, da un gruppo di animosi patriotti ed intellettuali, era stato fondato quell'intrepido giornale " La Favilla „ che, sfidando le feroci persecuzioni austriache e le minacciose pressioni dello slavismo e del germanesimo, accendeva negli italiani, oppressi e vilipesi, possenti

---

(1) Enrico Morpurgo - PACIFICO VALUSSI - Discorso commemorativo tenuto in occasione dello scoprimento di una lapide sulla sua casa natale in Talmassons, il giorno 15 febbraio 1925 - La Panarie - Nov. Dic. 1925.

(2) Antonio Pilot, riportando nella Rassegna Storica del Risorgimento (aprile-giugno 1925) un lungo e colorito articolo pubblicato dal Valussi nel giornale "Il Caffè Pedrocchi,, del 14 giugno 1846, a proposito di una gita di triestini a Venezia, ricorda che, in una lettera a Gino Capponi, in data 13 marzo 1846, il Tommaseo, parlando della sua malferma salute, scriveva: "Le lettere private, nel mio testamento, è vietato che si stampino, senza la permissione del dottor Pacifico Valussi, dimorante in Trieste, al quale affido gli scritti miei che son quì.... Tra il Valussi e voi facilmente vi intenderete, se ce ne sarà il bisogno,,. In una seconda lettera a Pietro Vieusseux, il fondatore del celebre Gabinetto Letterario di Palazzo Buondelmonti a Firenze, e della patriottica Antologia, soppressa nel 1834 dal Governo granducale per imposizione di governi stranieri, il Tommaseo chiedeva, in data 23 marzo 1848 "Cinquecento lire di quelle che alla Cassa di Risparmio son messe da Gino, di mio. Per la via di Trieste, al Valussi, non per altra,,.

aspirazioni di redenzione. Il primo numero del giornale "La Favilla„ era uscito a Trieste, il 31 luglio 1836, in virtù dell'opera del libraio Giovanni Orlandini, e del caldissimo patriotta e valente letterato, nob. Antonio De Madonizza, col plauso e l'aiuto di Prospero Antonini (1), dei poeti Pasquale Besenghi, Luigi Carrer, Francesco Dall'Ongaro, dei fratelli Zecchini, di Giovanni Kandler. "La Favilla„ durò fino al 31 dicembre 1846 e lasciò luminosa traccia di sè nella storia triestina dell'epoca.

Il Valussi divenne presto uno dei più geniali e battaglieri scrittori della "Favilla„ sulla quale scrivevano, oltre il Dall'Ongaro, il Somma il poeta trentino Antonio Gazzoletti ed un'altra insigne, patriottica friulana, la contessa Caterina Percoto, che doveva assurgere a grande fama nel campo delle lettere (2) A Trieste il Valussi assumeva la direzione di un altro giornale, fattivo propagatore di sentimenti italiani "L'Osservatore Triestino„; inoltre coi compagni, fidi patriotti, e brillanti letterati, il Valussi, si recava spesso all'osteria del Zonfo o dei Tre Re o della Nave ed in

---

(1) Prospero Antonini è una delle più belle figure del patriottismo friulano e dal Risorgimento d'Italia. Nato ad Udine, il 2 febbraio 1809, si dedicò a studi letterari e giuridici, non nascondendo le sue fervide aspirazioni per la redenzione della Patria. Alla partenza degli austriaci da Udine, nel 1848, egli fu tra i membri del Governo Provvisorio. Ritornata Udine sotto l'Austria, l'Antonini si ritirò a Venezia e di là andò a Roma, dove, durante l'assedio, la moglie e la madre di lui assistettero i feriti. Emigrato a Torino, ospitava gli esuli conprovinciali, li incoraggiava col pensiero delle comuni speranze, li soccorreva secondo i loro bisogni e l'indole loro. Sui lontani esercitava una benefica influenza, scrivendo sui giornali in difesa del suo Friuli, e mettendo in evidenza le ragioni storiche e geografiche, che segnano i naturali confini di questo. Dai suoi studi ebbe origine il suo libro il "Friuli orientale„ pubblicato a Milano nel 1865 coi tipi di Francesco Vallardi, libro che ebbe fervida accoglienza e che fu seguito dall'opera più insigne e più vasta intitolata "Del Friuli e in particolare dei trattati„ pubblicata a Venezia dal Naratovic nel 1873. L'Antonini scrisse ancora altri libri ed articoli, per illustrare il Friuli, valendosi di accurate ricerche scientifiche, ed allo scopo di esaltare la nazionalitá italiana dalla sua terra. Nominato senatore il 5 settembre 1866, partecipò assiduamente alle sedute dell'alto consesso, senza però trascurare i suoi studi, che continuò fino al momento della morte e che tanto contribuirono a rafforzare la coscienza nazionale. Si spense ad Udine il 19 dicembre 1884.

(2) Alla "Favilla„ la giovane Caterina Percoto inviò il suo bel racconto "Lis Cidulis„ descrivente il costume carnico delle rotelle accese, chiamate Cidulis, con cui dal monte, in occasione di sagre, i giovanotti mandano il loro saluto alle fidanzate. Quel racconto segnò per Caterina Percoto il suo ingresso nel mondo delle lettere, e le attrassero l'ammirazione del Valussi e del Dall'Ongaro. I due amici, in occasione di una loro gita a Palmanova ed a Gorizia si recarono a San Lorenzo, in quel di San Giovanni di Manzano, dove risiedeva la Percoto, per conoscerla, ringraziarla ed incoraggiarla a scrivere ancora.

quelle riunioni, veri cenacoli letterarii ed irredentistici, scriveva un vivace giornale manoscritto, intitolato " La Sabbadina „ che usciva tutti i sabati e che compieva ardimentosa azione di apostolato italiano.

Il governo austriaco, consapevole ed impensierito dell'assidua propaganda italiana, che esercitava il Valussi, col suo infaticato lavoro di pubblicista, tentò di attirare a sè con insidiose lusinghe il battagliero patriottico scrittore. Perciò il funzionario austriaco, barone De Bruck, offrí al Valussi un lautissimo stipendio, qualora il coraggioso friulano avesse acconsentito a scrivere in giornali ligi all' I. R. monarchia. Ma il Valussi, dignitosamente rifiutando, rispose al De Bruck: " Che se ad egli era lecito di essere un perfetto austriaco, doveva permettere a lui di conservarsi un perfetto italiano „.

Nel marzo del 1848, all'irrompere della rivoluzione a Milano ed a Venezia, il Valussi non esita. Abbandona Trieste e, attraversato l'Adriatico, a bordo di un fragile trabaccolo, giunge nella bella e gloriosa città delle lagune, dove l'amico Nicolò Tommaseo, gli affidó subito la direzione della Gazzetta Ufficiale. A Venezia il Valussi primeggia fra i condottieri e gli animatori della divina resistenza contro l'Austria, con altri friulani indimenticabili, tra i quali gli scrittori Ciconi e Somma, e, sopra tutti, l'animosissimo ingegnere Giovan Battista Cavedalis, di Spilimbergo, provvido triumviro con Manin, e con l'ammiraglio Leone Graziani, ed infaticabile organizzatore dell'esercito veneto. Il Valussi è eletto membro dell'Assemblea Veneta, della quale diviene anche segretario ed in tale qualità sottoscrive, assieme ad Antonio Somma, pure segretario, il sublime decreto del 2 aprile 1849, proclamante, magnanimamente chè: " Venezia resisterà all' Austria ad ogni costo ! „.

Con la calda parola, come insegnante in storia italiana, al Liceo di Venezia, con gli scritti nei giornali " Fatti e Parole „ e " Precursore „ col braccio, come artigliere civico, il Valussi

coopera instancabilmente e coraggiosamente, all'epica difesa.

Racconta Enrico Morpurgo, che, proprio nei giorni della caduta di Venezia, fra tante angustie, al Valussi, nacque una bambina, ch'egli aveva attesa con la speranza di poterle dare il nome di Vittoria, se il successo avesse arriso alle armi della Repubblica. Invece, il bel sogno era dileguato, ed il padre, assieme al Tommaseo, che era venuto a visitarlo, pensó per un momento di chiamare la piccina, Pazienza. Ma subito questo nome fu scartato, ed alla bimba fu imposto quello, più sicuramente augurale, di Costanza.

Dopo la capitolazione di Venezia, il Valussi ritorna ad Udine, dove fonda e dirige il giornale " Il Friuli „ che, per il suo ardimentoso sentimento italiano, dopo varie persecuzioni austriache, a causa di articoli aventi " spirito avverso al governo e nemico dell'ordine „ viene soppresso, violentemente, il 15 novembre 1851. Nè, soddisfatta di tale provvedimento, la polizia austriaca infierisce ancora contro il Valussi, costringendo la Camera di Commercio di Udine, a licenziarlo dal posto di segretario, posto che egli teneva da tre anni con grande onore. Ma il nobilissimo friulano, pure nelle strettezze finanziarie in cui si dibatte, non si perde d'animo e provvede dignitosamente al proprio sostentamento ed a quello della sua famiglia impartendo lezioni private di letteratura, di agricoltura, e di lingua, nonchè col pubblicare articoli su giornali letterarii di Milano.

Il governo austriaco, avvedutosi che con le persecuzioni non riusciva a piegare la ferrea fibra morale del Valussi, ed approfittando delle critiche condizioni economiche, in cui questi nobilmente si dibatteva, muta tattica e ritorna all'espediente insidioso delle lusinghe, offrendo allo scrittore di collaborare con cospicui compensi, ma sulle direttive austriache, nella ufficiale " Gazzetta di Milano „. Ma l'integerrimo Valussi, per la seconda volta, respinge sdegnosamente le offerte dello straniero oppressore, rispondendo di sentirsi disadatto per scrivere sotto dettatura.

Il Valussi non tralascia, in quel frattempo, di ricercare ogni mezzo per contribuire al vantaggio della sua città ed al trionfo della causa italiana: Nominato segretario dell'antica e benemerita Accademia di Udine, ne accresce il patrimonio scientifico con considerevole messe di lavori originali e compila accurate relazioni sulla altrui attività in quell'Istituto culturale.

Nel 1856 col conte Gherardo Freschi, fervente patriotta, amico di Daniele Manin, ricostituisce l'Associazione Agraria Friulana che aveva, non soltanto carattere tecnico, ma altresì politico. [1] Di quel sodalizio il Valussi diviene Segretario e, con grande amore, ne dirige il " Bollettino „ periodico.

Nel gennaio 1859 il Valussi assume la carica di redattore capo dell'*Annotatore Friulano*, rivista settimanale, economica e politica. Da questo periodico il Valussi lancia la patriottica proposta di fondare, per il prossimo centenario della nascita di Dante,

---

(1) L'Associazione Agraria Friulana era sorta nel 1846 per iniziativa del conte Gherardo Fre-
schi, che nei congressi degli scienziati italiani aveva dimostrato fervido interesse per la risurrezione
economica e politica della Patria. Furono con lui, fondatori della Società : il dottore Paolo Zucchieri,
il prof. Girolamo Molin, il Sig. Carlo Freschi, il dottor Gasparo Luigi Gaspari, il conte Lodovico
Rota ed il conte dottore Alvise Francesco Mocenigo di Alvisopoli, consigliere aulico, che si adoperò
presso il governo austriaco per ottenere la concessione imperiale. Il conte Gherardo Freschi, con mire
patriottiche, avrebbe voluto che il sodalizio si estendesse sino ai confini dell'antico territorio della
Patria del Friuli, compresi i paesi al di quà dell'Isonzo, appartenenti al circolo di Gorizia. L'opero-
sità fiorente dell'Associazione fu interrotta dagli avvenimenti del 1848, allorchè il Freschi, proscritto,
esulò dal Friuli, mentre il governo austriaco gli sequestrava i beni. Nel 1855 il Freschi potè ritor-
nare ad Udine, e l'Associazione venne ricostituita coll'attiva cooperazione di Pacifico Valussi. Gli
anni dal 1856 al '59 sono ricchi di vita rigogliosa per l'Associazione, la quale non lasciò mai sfug-
gire l'occasione di dimostrare lo spirito patriottico che la guidava, e che trovava frequente espres-
sione nella coraggiosa libertà di linguaggio del conte Freschi. Vero e spiccato carattere politico
essa poi assunse dopo l'armistizio di Villafranca, quando la delusione riaccese nella fiera gente
friulana più vivo il desiderio della redenzione. Nella benemerita associazione si costituì un comitato
d'azione, composto di Gabriele Luigi Pecile, Francesco Caratti, Giuseppe Giacomelli, Carlo Kechler
e Lanfranco Morgante. Il comitato corrispondeva col comitato di Torino, e nel '59 raccolse, sopra-
tutto per opera corraggiosa del Morgante, le adesioni dei Comuni Friulani al Piemonte, adesioni
consegnate poi dal Conte Francesco Rota a Cavour. Il 18 febbraio 1861, in Udine, per solennizzare
l'apertura del primo Parlamento Italiano, si tenevano chiusi i negozi, i cittadini passeggiavano
festosamente, e si svolgeva un gran corso di carrozze. Tali dimostrazioni di giubilo provocarono
una crudele reazione, da parte dell'autorità austriaca, che faceva arrestare il Kechler e il Morgante
con parecchi altri udinesi, senza alcun procedimento penale, e dopo averli rinchiusi nel Castello di
Udine, li trasferiva prigionieri ad Olmütz. Dal 1863 fino al 1866 uno dei membri più attivi
dell'Associazione agraria friulana si adoperò a ricevere settimanalmente da un ufficiale ungherese,
con grave pericolo, ed a trasmettere al Governo Italiano, una relazione circa i movimenti delle
truppe austriache.

(centenario che sarebbe caduto nel 1865) un giornale, in cui si specchiasse ogni ramo dell'attività scientifica e letteraria italiana, così da costituire la continuazione del pensiero del Sommo Poeta, del vero rappresentante della civiltà italiana, nel più vasto campo della civiltà europea. Quel giornale doveva essere un monumento vivente e benefico in onore dell'Alighieri, monumento che non ne escludeva a suo tempo, anche uno di marmoreo, purchè degno del massimo poeta di nostra gente. La proposta del Valussi suscitò simpatico entusiasmo in tutta Italia, ed il giornale di Venezia, "Età presente" diretto dal professore Antonio Dall'Acqua Giusti, ebbe parole di viva lode per lo scrittore friulano, che, con nobiltà di propositi, conquistava "a poco a poco un'intera provincia al progresso dello spirito e dei materiali miglioramenti, la fa conoscere e valutare all'Italia ed all'estero, la collega all'universale consorzio; uomo quale ne vorremmo uno in ciascuno dei nostri paesi" (1).

Nel 1859, dopo l'armistizio di Villafranca, il Valussi si reca a Torino, dove, il 17 agosto, si riunisce un gruppo di insigni rappresentanti dell'emigrazione veneta, per protestare contro la mancata redenzione del Veneto dal dominio austriaco. I rappresentanti veneti mandarono, in quella circostanza, un memoriale in lingua francese, alle Cancellerie delle Potenze amiche, per impedire che il Veneto rimanesse ancora tra gli artigli dell'aquila bicipite.

Merita di venir ricordato che la lista dei ventitre firmatarii di quel memoriale era aperta e chiusa da friulani e cioè dall'illustre conte Prospero Antonini, e da Pacifico Valussi (2).

---

(1) Il centenario dantesco fu solennemente celebrato a Firenze, nel maggio 1865, coll'inaugurazione in Piazza S. Croce della statua del Divino Poeta, eseguita dallo scultore, patriotta e soldato, Enrico Pazzi. Alla inaugurazione presenziò Vittorio Emanuele II, e tra i festeggiamenti danteschi durati alcuni giorni, vi fu anche la rappresentazione della tragedia «Francesca da Rimini» nella quale recitarono Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, e la gloriosa friulana Adelaide Ristori, venuta appositamente da Parigi, per portare il suo tributo di onoranza al sommo Poeta.

(2) Tutti i convenuti aggiunsero alla firma i titoli. Così il nostro si qualifica: Dr. Pacifique Valussi, ancien Sécrétaire de l'Assembleé de Venise de 1849 Sécrétaire actuel de la Société agronomique du Frioul, rédacteur en chef de L' *Annotatore Friulano*, Revue politique et economique. Vedansi, a proposito di tale memoria e della nobilissima attività spiegata dagli emigrati veneti nell'estate 1859, i dotti studi di Raffaello Barbiera - Gli emigrati veneti e la Diplomazia - [Rassegna storica del Risorgimento, Anno IV fascicolo IV 1917] e di Giuseppe Solitro - L'emigrazione veneta dopo Villafranca - [Rassegna storica del Risorgimento, Anno XII fascicolo IV. 1925].

Il 20 agosto il Valussi, pure a Torino, partecipò ad una adunanza di emigrati veneti, per nominare una deputazione di cittadini, che dovevano presentare agli ambasciatori d'Inghilterra, di Russia e di Prussia, un altro memoriale. Quindi il Valussi si trasferisce a Milano, altro grande centro di emigrazione veneta, ed in quella città frequenta le riunioni intellettuali e scrive dotti e vibranti articoli, sulla " Lombardia " [1] il nuovo giornale fondato dall'illustre patriotta e pubblicista milanese, Emilio Broglio, e diretto poi dal poeta Antonio Gazzoletti.

A Milano il Valussi è introdotto nel ritrovo più intellettuale e più patriottico della cittá, in quel benemerito salotto della Contessa Maffei, dal quale si irradiò in tutta Italia, per splendore di ingegni e tenacia di fede nazionale, una intensa e benefica azione politica. Raffaello Barbiera, nel suo celebre libro, sul salotto storico, rievoca la figura del "pubblicista d'integro carattere, patriotta della vigilia, Pacifico Valussi, friulano ".

Il Valussi si trova a Milano anche nel palazzo di Carlo D'Adda, indomito patriotta, già eccitatore presso Carlo Alberto, nel 1848, della venuta delle truppe sarde in Lombardia, amico di Cavour, di Massimo D'Azeglio e di altre altissime personalità del nostro Risorgimento.

In casa D'Adda il Valussi, con Romualdo Bonfadini, Alessandro Porro, Giulio Carcano, si adopera per la creazione di un grande giornale politico, che ha il sacro e coraggioso programma di continuare la propaganda, senza soluzione alcuna di continuità, per la grande opera del Risorgimento Nazionale, fino alla completa realizzazione di tutti gli ideali politici italiani. Ed *usque ad finem*, sarà il motto del giornale, il quale esce, per la prima volta, il 20 novembre 1859, sotto la direzione di Pacifico Valussi.

---

(1) Ai primi di giugno 1859, subito dopo la battaglia di Magenta, Onorato Vigliani, nominato Governatore Generale della Lombardia, si adoperò per la scelta di un giornale, in cui pubblicare gli atti ufficiali. Sotto il dominio austriaco era organo ufficiale la « Gazzetta di Milano » ; ma non si poteva mantenere quel giornale al servizio del nuovo Governo, senza urtare la pubblica opinione, che fremeva di indignazione contro quel foglio per il suo basso, servilismo alla cessata signoria straniera; pertanto il Vigliani destinò la « Lombardia » ad organo ufficiale del Governo.

La Perseveranza – così viene chiamato, con titolo efficacemente significativo, il quotidiano che terrá fede al suo programma inflessibilmente, e che morirà, compiuta la sua missione storica, poco dopo l'ultima grande guerra di redenzione, – diviene in breve, per opera del Valussi, uno dei migliori e più autorevoli giornali della penisola.

Trasferitasi, nel 1865, la capitale del Regno d'Italia, da Torino a Firenze, il Valussi, abbandonata la " Perseveranza „ – la cui direzione fu allora assunta dal valoroso giornalista, filosofo e patriotta, Ruggero Bonghi (1) – perchè i proprietari del giornale volevano imporre limiti nella trattazione del problema per la liberazione del Veneto, accorre nella città dell'Arno. Colà assume la direzione della *Gazzetta del Popolo,* sulla quale robustamente eccita gli animi per il raggiungimento della meta, che gli fiammeggiava costantemente nel cuore, la redenzione del Veneto, (2) Anche per Trieste ha, in quei giorni, audaci desiderii e patriottiche speranze; ne parla a Benedetto Cairoli ed a Francesco Cucchi (3) - indomite

(1) Il Bonghi lasciò poi la direzione della «Perseveranza» nel 1874 allorchè fu nominato ministro della Pubblica Istruzione, nell'ultimo gabinetto di destra, presieduto, da Marco Minghetti.

(2) A Firenze, il Valussi era reputato come il decano dei giornalisti italiani ed Ugo Pesci, lo pone fra quei «valentuomini, che conferivano grande considerazione al nome di giornalista!» – vedasi Pesci - Firenze Capitale - [1865 - 1870] Dagli appunti di un ex-cronista, Firenze, R. Bemporad e figlio 1904.

(3) Non ci indugeremo a ricordare la grande figura patriottica di Benedetto Cairoli, «cavaliere senza macchia e senza paura» della risurrezione politica d'Italia. La vita di quel purissimo Eroe, tutta dedicata alla Patria, alla quale Egli diede sangue sui campi di battaglia, lavoro assiduo nelle congiure, nel Parlamento, nel Governo è troppo universalmente nota perchè richieda qui un cenno biografico. Solo ricorderemo che Benedetto Cairoli, nel 1864, fu, per simultanea designazione di Garibaldi e di Mazzini, nominato a presiedere il comitato centrale, che doveva promuovere, quella ardimentosa insurrezione nel Trentino e nel Veneto, che culminò poi nei gloriosissimi episodi del Friuli descritti da noi, nel capitolo dedicato ad Antonio Andreuzzi. Il Friuli fu sempre fervidamente devoto a Benedetto Cairoli, ed Udine, lo applaudì poi nel 1886, allorchè il fortissimo combattente dimorò in quello stesso Palazzo Muratti, nel quale il 23 marzo 1848, fu dal popolo imposta la resa al comando austriaco.

Francesco Cucchi, bergamasco, fu uno dei più valorosi militi garibaldini, uno tra i più inflessibili cospiratori della causa italiana. Dopo aver combattuto brillantemente, nel 1859, coi *Cacciatori delle Alpi,* preparò tenacemente con Garibaldi la spedizione dei Mille. Fu, all'uopo, incaricato dallo stesso Garibaldi di adoperarsi, nell'aprile 1860, presso Massimo D'Azeglio, governatore di Milano, per ottenere i fucili necessari alla spedizione dei Mille. Durante i sanguinosi combattimenti di Palermo il Cucchi fu gravemente ferito. Si adoperò attivamente a preparare la spedizione, che finì ad Aspromonte (vedasi a pag. 128 dei *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi,* l'interessante relazione del Cucchi); combattè nel 1866 nel Trentino. Impresa audacissima fu compiuta dal Cucchi, nel 1867, per apparecchiare in Roma l'insurrezione onde facilitare l'avanzata delle bande armate dall'esterno, promuovere il movimento rivoluzionario e dar così modo al nostro Governo di intervenire. Nominato senatore nel 1893 il Cucchi si spense settantanovenne in Roma, nel 1913.

fibre di cospiratori e di combattenti per l'Italia - e ne scrive pure a Giuseppe Garibaldi. La sua inesauribile fecondità di scrittore non si limita in Firenze agli articoli della *Gazzetta del Popolo,* ma profonde studii e novelle nella *Nuova Antologia* (1) mandando lavori pubblici e letterarii anche ad altri periodici italiani.

Liberato, nel 1866, il Veneto, l'instancabile scrittore friulano ritorna ad Udine, chiamatovi dal Commissario Regio, Quintino Sella, che lo nomina membro della Congregazione Provinciale. Ad Udine il Valussi fonda, nel settembre 1866, il patriottico *Giornale di Udine,* oggi *Giornale del Friuli,* che egli dirige fino agli ultimi giorni della sua lunga, operosa, nobilissima vita. In quel foglio quotidiano il Valussi combatte per numerose istituzioni ed iniziative di ordine economico e morale, ed all'infaticabile opera del Valussi, come giornalista e come uomo politico, molto deve il Friuli se divennero fatti compiuti il provvido canale del Ledra, per fornire acqua alla zona superiore fra i fiumi Torre e Tagliamento, l'importante linea ferroviaria Pontebbana e l'Istituto tecnico di Udine. Nel suo giornale il Valussi sostenne fieramente ed inflessibilmente l'urgente necessità che la grandiosa opera dell'Indipendenza ed Unità della Patria fosse coronata da Roma, capitale d'Italia. Pertanto propugnò che dovevasi, ad ogni costo, andare a Roma, anche contro i sospetti della Cattolicità, anche malgrado la convenzione di settembre, anche se la Francia, coll'influenza politica o colle armi, si era costituita guardiana del Vaticano.

Ricorda a quel proposito Michele Hirschler che un giorno, nel 1870, il Valussi gli diceva: « Oh! Quante insistenze e quanti sforzi ci sono voluti per togliere dalla perplessità in cui il Ministero tutto, eccettuandone Quintino Sella, si dibatteva per risolversi all'azione su Roma. Quintino Sella ed io, con altri pochi, si è lottato ad oltranza, ma finalmente si è vinto, pure scongiurando

(1) Fondata nel 1865 dal Prof. Francesco Protonotari, insegnante di economia politica all'Università di Pisa. La rivista doveva essere la continuazione dell'Antologia del Viesseux.

una crisi che sarebbe stata fatale, perchè profondo nella Nazione il sentimento della liberazione di Roma „ (1). Così vivo ardore, così inflessibile tenacia pose il Valussi nello spingere il Governo a sciogliere la delicata questione romana, nel senso fervidamente bramato dalla Nazione, che di lui il Sella affermò che aveva fatto la campagna di Roma.

La vigorosa azione politica, svolta dal Valussi, nell'interesse dell'Italia, con affettuoso riguardo alla sua terra friulana, fu agevolata dal mandato parlamentare, affidato al benemerito scrittore, dai collegi di Cividale, e di Montagnana, per tre legislature, la IX, la X e l'XI. Anche, come deputato, rifulse l'animo del Valussi, integro ed alieno da ogni ambizione, da ogni interesse personale; per ottenere voti non incoraggió aspirazioni puramente locali, consapevole che alla Camera il deputato rappresenta l' intera Nazione; neppure accarezzó, per acquistarsi popolarità, eccessivi ed utopistici desideri di classe, o illegittime speranze particolari. In un suo proclama agli elettori di Cividale è meritevole di menzione questo nobile periodo: " Prima di tutto vi ringrazio dell'avermi risparmiato quell'eccesso di raccomandazioni personali per cui molti deputati diventano in Italia gli agenti sollecitatori dei loro rappresentati, e riuscendo importuni ai Governanti non possono dedicare il loro tempo tutto intero ai lavori parlamentari, che apprenderli sul serio sono una seria cosa „.

Alla Camera non fece molti discorsi, ma recò notevole ed efficace contributo al lavoro legislativo con opera assidua e competente, così negli uffici, come nelle commissioni, tanto da conseguire dalla stima dei colleghi di essere destinato più volte a partecipare all'ufficio di presidenza.

Instancabile, lavorò assiduamente, fino agli ultimi giorni della sua splendida e patriottica esistenza. Alle quattro del mattino, anche nell'inverno, era giá desto, e lavorava alla luce della lampada, vecchio oramai e colla vista indebolita, semicoricato sul letto.

(1) Giornale del Friuli 4 marzo 1925.

Oltre agli innumerevoli articoli, che inserì in periodici, (la sola raccolta del *Giornale di Udine,* contiene oltre ottomila suoi articoli di fondo) pubblicò una cinquantina fra volumi ed opuscoli, profondi per pensiero e ricchi di dottrina. Alcune di quelle opere, per la maggior parte, di economia e di politica, vennero tradotte in altre lingue. Notevole, fra gli altri fu l'opuscolo intitolato " Trieste e l'Istria e le loro ragioni nella questione italiana ", nel quale scritto, attraverso a considerazioni dotte ed opportune, vibra l'anima patriottica dell'autore, che sostiene coraggiosamente e nobilmente le ragioni dell'Istria e di Trieste di far parte dell'organismo politico italiano. Quello studio, pubblicato a Milano, nel 1861, ottenne fervore di plausi e consensi, e fu tradotto in francese dal triestino Costantino Ressmann, che divenne poi nostro ambasciatore a Parigi.

Pacifico Valussi aveva un dolce aspetto patriarcale, caratteristico e caro sopratutto ai forti e buoni friulani. La persona era leggermente curvata, la bella testa china, il volto incorniciato da ampia barba canuta, gli occhi vivaci, pure essendo miti e pensosi, il sorriso pieno di indulgenza e di affetto. " Pareva – scrive Libero Fracassetti, affettuoso ed accuratissimo biografo del Valussi (1) un antico doge veneto uscito da una tela del Tiziano. " Lo scrittore assiduo ed illustre, il parlamentare integerrimo, il patriotta coraggioso e tenace, dopo una vita, tutta consacrata al fulgido ideale del riscatto d'Italia e del suo assestamento come grande Nazione, si spegneva serenamente in Udine il 28 agosto 1893, fra il rimpianto di tutta Italia, nell'età di ottant'anni.

L'onorevole Giacomelli, udinese, deputato di Treviso, gli fece erigere un busto in marmo di Carrara, che fu, con folto concorso di cittadini e di italiani, anche di Trieste e dell' Istria, inaugurato solennemente, l' 11 maggio 1894. e posto nell' atrio del palazzo Bertolini, caro agli studii ed agli studiosi, accanto ad effigi marmoree di altri friulani, che, con l'opera dell'ingegno, con la nobiltà del cuore, collo splendore del patriottismo, onorarono la forte regione, che diede loro i natali, e la grande patria italiana.

---

(1) Libero Fracassetti - Pacifico Valussi - Saggio Biografico e critico - Udine, 1894 G. B. Doretti.

INDICE DEI NOMI

BIBLIOGRAFIA

Barnaba Domenico - Dal 17 marzo al 14 ottobre 1848 Ricordi - Udine Tip. della « Patria del Friuli » 1890.

Barnaba - La Famiglia Barnaba dei Signori di Buia, attraverso le guerre dell'Indipendenza d'Italia - Udine Tip. Mutilati 1923.

Barbarich Eugenio - Memorie storiche sull' assedio di Osoppo - Udine del Bianco 1902.

Barbiera Raffaello - Gli emigrati veneti e la diplomazia (Rassegna storica del Risorgimento Anno IV fascic. IV 1917)

Barbiera Raffaello - Il salotto della Contessa Maffei - Milano Casa ed. Baldini e Castoldi e comp. 1903.

Barbiera Raffaello - Ricordi delle terre dolorose - Milano F.lli Treves 1918.

Cavedalis Giov. Battista - Commentarii pella storia della guerra degli anni 1848-1849 - Presso il Museo, Correr di Venezia.

Cesare Cesari - Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870, Roma Stab. Poligrafico per l'Amministr. della Guerra 1921

Ciotti Marziano - Tivaroni Carlo - I moti del '64 nel Friuli - Con presentazione dell'avv. Luigi Gasparotto, deputato al Parlamento - Genova Tip. Nazionale di Luigi Sambolino, 1915.

Cosmi Carlo - Antonio Andreuzzi e i moti di guerra del 1864 - S. Daniele Tipo-Litografia Pellarini 1903.

Crispi Francesco - Carteggi politici inediti (1860 - 1900) Estratti dal suo archivio, ordinati ed annotati da T. Palamenghi-Crispi, L'Universelle imprimerie Poliglotte, Roma Villa Umberto I.

Comandini Alfredo - L'Italia nei cento anni del secolo XIX, Milano, Antonio Vallardi 1901.

D'Agostini Ernesto - Ricordi Militari del Friuli - Udine, Marco Bardusco Editore 1881.

De Fraia Frangipane Mariano - Pier Arrigo Barnaba - Società Editoriale Porta, Piacenza, 1925

Fabris Cecilio - Gli avvenimenti militari del 1848 - 1849 - Roux, Frassati e comp editori, Torino 1898.

Fabris G. B. - Illustrazione del Distretto, ora mandamento di Codroipo - Udine tip. Del Bianco, 1896.

Fracassetti Libero - Pacifico Valussi - Saggio biografico e critico, Udine 1884, G. B. Doretti.

Girardini Emilio - Teobaldo Ciconi, in « Lettura » 1924.

Giornale del Friuli - 4 marzo 1925 (Articolo Pacifico Valussi e Alisio Pico, di Michele Hirschler)

Iager Edoardo - Storia documentata dei Corpi militari veneti e di alcuni alleati - Venezia, Visentini 1880.

Leicht P. S. - Breve storia del Friuli - Udine, libreria Carducci editrice, 1923.

L'opera patriottica della Società Friulana dei Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie in Udine - Rendiconti economici e morali degli anni 1908-1909. Cenni biografici ricordi patrii 1848-1870 Udine tip. A. Bosetti 1910.

Marchesi Vincenzo - Storia documentata della Rivoluzione e della Difesa di Venezia negli anni 1848-49 Tratta da fonti italiane ed austriache - premiata dal Municipio di Venezia - Istituto veneto di arti grafiche ed. Venezia.

Mattei Emilio - Teobaldo Ciconi, commediografo, poeta, soldato Tipo - Litografia Giuseppe Tabacco, S. Daniele del Friuli, 1924.

Memoria (In) - di Pietro Barnaba fu Ermanno. Tipo-Litografia Giuseppe Tabacco S. Daniele del Friuli 1925.

Morpurgo Enrico - Pacifico Valussi - Discorso commemorativo tenuto in occasione dello scoprimento di una lapide sulla sua casa natale in Talmassons il giorno 25 febbraio 1925 - La Panarie Nov. Dic. 1925.

Percoto Caterina - Sotto l'Austria nel Friuli (1847-1866) R. Bemporad e f.o Ed. Firenze.

Pesci Ugo - Firenze Capitale (1865-1870) R. Bemporad e f.o 1904.

Patria del Friuli - 22 Gennaio 1926, Articolo di Antonio Faleschini dal titolo di «Il Rapimento dei Comandanti»

Pilot Antonio - Vecchio giornalismo veneziano - Rassegna storica del Risorgimento anno XII fascicolo II, aprile - giugno 1925.

Pognici Luigi - Del Friuli e della recente insurrezione - Milano Tip. di G. Redaelli 1864.

Redaelli C. A. - Storia dello assedio di Venezia degli anni 1848-49 - Napoli tip del Giornale di Napoli, maggio 1875.

Solitro Giuseppe - Le emigrazioni dopo Villafranca (Rassegna storica del Risorgimento) anno XII fascicolo IV ottobre - dicembre 25

Tivaroni Carlo - L'Italia sotto il dominio austriaco (1815-1849) Tomo I. L'Italia settentrionale Roux, Frassati e comp. Ed. 1895.

Tivaroni Carlo - L'Italia degli Italiani Tomo I (1849-1859) e Tomo II (1859-1866) Torino Roux, Frassati e comp. Ed. 1895.

Ulloa Gerolamo - Guerre de l'Independence italienne, Paris librairie Hachette, 1859.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 11 linea 24 — e di un drappello	e un drappello
„ 28 „ 13 — patriota	patriotta
„ 28 „ 18 — Michielini Osvaldo	Michielutti Osvaldo
„ 31 „ 20 — Marinoni	Marioni
„ 35 „ 12 — del marito e padre	del marito e padre. “
„ 39 „ 2 — deduzione	dedizione
„ 42 „ 3 — Livrea	livrea
„ 44 „ 31 — fatta	fatto
„ 46 „ 31 — camerata	camerati
„ 47 „ 12 — terrà	terra
„ 57 „ 25 — abborrite	aborrite
„ 62 „ 7 — stipulatisi	stipulatosi
„ 63 „ 15 — diviso	divise
„ 70 „ 2 — l'illustre ingegnere	“ l'illustre ingegnere
„ 72 „ 9 — abborriti	aborriti
„ 94 „ 3 — nella Nota - Zucchieri	Zuccheri

N. B. In qualche capitolo le virgole sono spostate erroneamente, ma si omette di rettificarne il collocamento per evitare prolissità nella presente ERRATA CORRIGE.

INDICE GENERALE

DELLO STESSO AUTORE

Gli Italiani in Russia nel 1812 *(Città di Castello - Tipografia Unione Arti Grafiche 1912)*

Le famiglie Bandiera e Graziani nel Risorgimento d'Italia *(Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, Editore)*

La Spedizione Francese in Tunisia *(Città di Castello, Tipografia Unione Arti Grafiche 1912)*

La Grande Armata *(Casa Ed. Dott. Francesco Vallardi - Milano)*

Notizie storiche del 7° Reggimento Fanteria *(Milano Stab. Tip. Reggiani 1909)*

Il Conclave di Venezia *(Con prefazione e documenti inediti raccolti da Alberto Lumbroso - F.lli Bocca, Ed. Roma 1903)*